

## Machiavelli chi? – Giovanni Cocconi

«Machiavelli è forse l'autore italiano, insieme a Dante, più citato e tradotto all'estero. Ma la celebrazione dei 500 anni del Principe per la politica italiana è stata un'occasione mancata». Il filosofo Roberto Esposito è tra i più esperti studiosi del segretario fiorentino, di cui tratta a lungo anche nel libro *Pensiero vivente* (Einaudi) dove spiega l'originalità della tradizione italiana nella storia del pensiero occidentale. «Il mito di Machiavelli è più forte all'estero che in Italia forse perché là Il Principe viene letto come una metafora dell'Italia contemporanea». Esposito, scherzosamente, azzarda: «In fondo per Machiavelli il Principe dev'essere come il centauro, mezzo uomo e mezza bestia: in questo caso Letta sarebbe la volpe e Renzi il leone...». **In Italia tendiamo a considerare Machiavelli il fondatore di una filosofia politica, cioè una fondazione filosofica della politica, e invece per il suo pensiero è centrale il rapporto con la vita: la vita è la materia esclusiva della politica. Per esempio il peso della fortuna è dominante nonostante, come spiega Adriano Sofri nel suo libro "Machiavelli, Tupac e la Principessa" (Sellerio), tenda a essere sottovalutato.** Per Machiavelli metà delle cose dipendono dalla fortuna e metà dagli uomini, anche se lui spiega che la fortuna ha un ruolo anche maggiore. Certamente possiamo intendere la fortuna come vita, come il contesto naturale, biologico e antropologico in cui operiamo. **E invece è passata la vulgata dell'idea di politica come mera conservazione del potere, come cinica indifferenza dei fini rispetto ai mezzi.** Sì, questa è stata una lettura molto diffusa, Machiavelli come cinico tecnico della conservazione del potere. Questo aspetto non è totalmente assente in Machiavelli, però è una lettura sbagliata. Il segretario fiorentino si preoccupa anche della finalità di costruire in Italia uno spazio politico ampio e duraturo, una finalità ambiziosa, che va al di là del vantaggio del singolo individuo. Peraltro, come noto, la famosa frase "il fine giustifica i mezzi" non compare mai nel Principe. **Esiste un rapporto molto stretto anche tra la vicenda biografica di Machiavelli e la politica: non era un intellettuale distante ma un osservatore coinvolto nella politica.** Machiavelli è stato un uomo politico a tutti gli effetti, è stato il segretario della Repubblica fiorentina e quando sono tornati i Medici è stato messo ai margini, mandato in esilio, e solo più tardi recuperato per qualche missione diplomatica. Non è un intellettuale nel senso tradizionale: trascorrevva la giornata a pensare alla politica concreta, mentre, come spiega in una famosa lettera a Francesco Vettori, «arrivato alla sera mi vesto i panni curiali e mi metto a scrivere». **Si può dire che la sua vita personale abbia condizionato anche la sua opera politica?** I critici sono divisi sulle motivazioni che lo hanno spinto a scrivere il Principe. Tra quelle c'era sicuramente anche l'intenzione di voler tornare in gioco. Machiavelli soffre di non poter fare politica, per lui la vita stessa coincide con la politica e non immagina la vita avulsa dall'azione. **Quando lei ha proposto una lettura biopolitica ante litteram del Principe ha incontrato le obiezioni degli scienziati della politica?** Giustamente ha detto "ante litteram" perché Michel Foucault colloca la categoria della biopolitica alla fine del Settecento. Detto questo tutta l'opera di Machiavelli è piena di riferimenti alla biologia e al corpo, tutta la sua vicenda politica è totalmente determinata da eventi biologici, e i temi della salute e della malattia ritornano continuamente, anche se non in senso stretto. Gli scienziati della politica di tradizione anglosassone non sanno nemmeno cosa sia la biopolitica... **Si, però questa visione contrasta con l'idea comune di Machiavelli come teorico del primato della politica in quanto tale separata dalla vita.** Ma infatti il grande teorico della scienza politica moderna è Thomas Hobbes, non Machiavelli. Nella categoria della sovranità Hobbes assorbe, supera e in fondo rifiuta il tema del conflitto che, invece, in Machiavelli è insuperabile: il conflitto mette in competizione e fa crescere tutti gli attori politici, anche se nel pensatore fiorentino prevale un versante drammatico nella lotta per il potere, anzi tragico.

## Machiavelli, lo Snowden della scienza politica – Nicola Mirenzi

Pensate di sapere chi sia Machiavelli? Allora pensateci meglio. Dopo il discorso natalizio di Snowden – il traditore (o l'eroe, dipende dai punti di vista) che ha svelato i segreti della sicurezza americana – Gianni Riotta ha voluto dargli un consiglio su Twitter: «Leggi Machiavelli, Edward». Come dire: sii realista, impara a tenere la bocca chiusa, il tuo idealismo favorisce i nemici dell'occidente. Adriano Sofri, che intanto lo aveva (ri)letto – e poi ha scritto sopra un libro «guazzabuglio», *Machiavelli, Tupac e la Principessa* (Sellerio, 344 pagine, 14 euro) – annota invece che «Machiavelli era molto meno sedotto dalla segretezza di quanto si pensi», spiegando, certo, che il segretario fiorentino «non è il soldato Bradley Manning, non è Julian Assange. Però qualcosa c'è che li apparenta». Cosa? «Machiavelli è un traditore: il potere non può dire quello che fa, non può fare quello che dice». Mentre l'originalità dell'autore del Principe, secondo Sofri, sta proprio in questo rivelare le cose della politica senza infingimenti: «Lo scandalo non nasce da quello che dice, ma dal fatto che lo dica». È, questo, uno dei tantissimi spunti che Sofri ricava nel suo volume dalla riflessione sulle pagine di Machiavelli: un autore congelato in una frase che non ha mai scritto – quella del fine che giustifica i mezzi – diventata il punto di riferimento dei manuali che si propongono di spiegare come sconfiggere i nemici, siano essi quelli della concorrenza commerciale o di un doppio a tennis. «È un malinteso – dice Sofri –: Machiavelli mette in discussione i fini, non i mezzi. Prima di dire che non bisogna spiare le telefonate alla Merkel, chiede perché le spiano». Per sfuggire dagli «usi anestetizzati» del pensiero machiavelliano, Sofri approda addirittura al rap. Per la precisione, al rap di Tupac Shakur: un cantante americano morto a 25 anni e che prima di essere assassinato ha avuto il tempo di salvarsi da un agguato in cui gli ficcarono in corpo cinque proiettili. Andò in galera, dove lesse Il Principe, e cambiò nome in Makaveli: «Non è che io vada pazzo per questo tipo – spiegò –. Vado pazzo per quel modo di pensare per cui fai tutto quello che serve a raggiungere i tuoi obiettivi». A occhio sembrerebbe di tornare alla storia dei fini che giustificano i mezzi. Ma non è così: «Gli sembrava di fare come Machiavelli – scrive Sofri –, nel senso che badava alle cose come sono, non come devono essere». Realtà contro illusioni. Quando esce di galera Tupac scrive una canzone, *Never call u bitch*, non ti chiamerò più puttana, perché dice che con il successo ha capito «cosa vuol dire essere una femmina carina che va al suo club e tutti ti assaltano prima che tu sia pronta a essere assaltata» come facevano i fotografi e i giornalisti ora con lui. Sofri è attento a queste consapevolezze maschili acquisite, perché quello delle

donne è un tema che attraversa tutto il suo libro. Riscrive un capitolo del Principe al femminile, il diciassettesimo, "Della crudeltà e clemenza"; se egli è meglio essere amata, che temuta, «per vedere l'effetto che fa» e immaginare al potere una Principessa. Caterina Sforza, per esempio, «che quando le tolsero i figli per tenerli in ostaggio si sollevò la veste e gridò che aveva di che farne degli altri». Donna è anche la fortuna, ossia la forza che governa una parte importante della vita umana e politica, lasciando a noi la «metà, o presso» (l'avverbio, che significa «poco meno», secondo Sofri è stato troppo facilmente ignorato nelle spiegazioni di Machiavelli: quelle che a scuola ci hanno insegnato che per il segretario fiorentino il governo delle cose umane è per metà sotto il potere della fortuna e per l'altra della virtù, mentre invece egli era convinto che gli uomini fossero azionisti di minoranza dell'impresa umana). Ma ciò che rende il Machiavelli di Sofri così diverso da quello a cui siamo abituati a pensare, ossia un machiavelliano, è il punto di vista: che non è quello di chi detiene il potere o è prossimo a esso (e dunque lo usa per giustificare le sue azioni), ma è quello di colui che si sente a esso estraneo. D'altronde era questa la posizione di Machiavelli medesimo, che lungi dall'essere stato nella vita un vincente, fu invece un uomo che visse vicino al potere abbastanza per conoscerne le dinamiche, ma poi venne fatto fuori in una congiura, avvicinandosi così anche alla controparte, il popolo, in quella che è stata la sua seconda vita. Ed è questa sua collocazione, quella del decaduto, allo stesso tempo dentro e fuori dai posti di comando, che rende la sua opera così sensibile «alla verità effettuale» delle cose. Ed è probabilmente anche la posizione di Sofri – passato dalla rivoluzione alla prigione al secondo tempo della sua vita – che illumina di Machiavelli ciò che è meno convenzionale e scontato. Arrivando a definirlo il pensatore che «vuole mettere davvero i mezzi in rapporto al fine». Lo avreste mai detto?

**Liberazione – 8.1.14**

### **Mafia** - Pippo Fava (*trucidato a Catania il 5/1/1984*)

“Mi rendo conto che c'è un'enorme confusione sul problema della mafia. [...] I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della nazione. Se non si chiarisce questo equivoco di fondo... Non si può definire mafioso il piccolo delinquente che arriva e ti impone la taglia sulla tua piccola attività commerciale, questa è roba da piccola criminalità, che credo abiti in tutte le città italiane, in tutte le città europee. Il fenomeno della mafia è molto più tragico ed importante. È un problema di vertici e di gestione della nazione, è un problema che rischia di portare alla rovina e al decadimento culturale definitivo l'Italia”.

### **Louis Aragon e la poetica dell'amore rivoluzionario** - Alessio Arena

Riflettere sul movimento comunista internazionale, su cosa esso abbia rappresentato e rappresenti nella parabola delle cose umane, presenta risvolti multiformi. Certo vi è la politica in senso stretto, le vicende epiche e drammatiche di masse in lotta per farsi padrone di se stesse come mai prima nella Storia. Ma c'è anche dell'altro - molto altro - riguardante l'espressione che dentro quel movimento reale, quella concezione del mondo e dei rapporti, ha trovato la gestazione dell'Uomo nuovo, ossia di un modo nuovo di vivere e di progredire per donne e uomini che praticano la lotta per la propria liberazione non soltanto nel campo delle relazioni economiche, sociali e politiche ma anche in quello, più indefinito e difficile da analizzare, della trasformazione di sé secondo giustizia. Questo è il punto fondamentale quando si prende in considerazione l'esplosione creativa portata dalla rivoluzione socialista vittoriosa in Russia che ha aperto nel mondo un'era delle rivoluzioni sociali ben lontana dall'essersi chiusa nel 1991. L'Uomo comunista ha mosso i primi passi sulla terra procedendo dalla lotta politica, per evolversi e conquistare tutte le sfere dell'azione umana, lasciando nel farlo la traccia indelebile del suo progredire nell'opera di artisti, musicisti, scrittori e poeti che ovunque hanno prestato suono, colori, parole alla nuova creatura che vedevano manifestarsi nella corrente inarrestabile dei fatti del mondo. Louis Aragon è stato uno di costoro. Tra i suoi versi, nelle pagine dei lunghi romanzi, nel suo vissuto di figlio illegittimo della borghesia di Francia rinato nella lotta di classe, si trova un tentativo consapevole, esplicito, ricercato tenacemente nel corso di tutta un'esistenza di tracciare a parole il ritratto del luogo in cui amore e rivoluzione, movimenti collettivi e passioni individuali si legano fino a non poterli più distinguere, fino a determinare il passo avanti decisivo dell'Uomo alla conquista di una visione e una comprensione complessiva di sé. Nato all'arte poetica come surrealista, in rotta dunque con ogni tentazione di convenzionalità nel guardarsi intorno e nell'esprimere il proprio io, Aragon visse nella sua adesione al Partito comunista francese nel 1927 un passaggio decisivo di evoluzione intellettuale. Il comunismo sarebbe da quel momento entrato a far parte della sua poetica non soltanto come scelta intellettuale, come paradigma interpretativo dell'esistente, ma come ricerca ininterrotta, tormentata e controversa di un nuovo modo di vivere. La sua opera ne sarebbe risultata trasformata e quella trasformazione avrebbe trovato la sua piena espressione nella relazione sentimentale e artistica con la scrittrice russa Elsa Triolet, sorella della Lilja Brik amata da Majakovskij. Elsa e il comunismo nell'opera di Aragon risultano indistinguibili l'una dall'altro, dando forma a molto più che a una poetica militante o a un ininterrotto canto d'amore. Entrambi come un'unica entità offrono una spiegazione in versi, una dimostrazione in strofe e rime della realtà della rivoluzione come atto d'amore e dell'amore come quotidiana e permanente realizzazione rivoluzionaria. Entrambi entrano mano nella mano nella Storia umana di ogni tempo, dalla Spagna moresca di *Le fou d'Elsa* alla Francia occupata della *Diane française*. Il poeta li canta rendendo loro piena giustizia, non confondendoli ma compenetrandoli a misura dello svilupparsi della propria comprensione dello stato di cose presente da trasformare. «Io sono il tuo palcoscenico e il tuo teatro», scrive rivolgendosi alla sua Elsa. E ancora: «Sono l'eresiarca di tutte le chiese / Ti antepongo a tutto ciò per cui vale la pena di vivere e morire / Ti porto l'incenso dei luoghi santi e la canzone del foro / Guarda le mie ginocchia che sanguinano per il tanto pregare davanti a te / I miei occhi ciechi per tutto ciò che non è tua fiamma / Sono sordo a ogni pianto che non venga dalla tua bocca / Non capisco i milioni di morti se non quando sei tu che gemi». Versi contestati, a volte, perché non compresi dai contemporanei, perché espressione della poesia come «arma caricata di futuro», secondo l'espressione di un altro poeta comunista come Gabriel Celaya. Come il suo contenuto, anche l'arte poetica di Aragon

è dentro il flusso della Storia, dunque contemporaneamente interprete di una tradizione e artefice del suo superamento in modo pienamente dialettico e dentro la negazione del negativo marxista. Teorico della metrica e della rima, Aragon le concepisce come la breccia per portare il lessico del progresso della conoscenza nel cuore stesso del verso, trasformandolo nel mondo che si trasforma senza per questo privarlo della sua identità letteraria, della cultura di cui è figlio. La sua Elsa richiama alla mente le dame irraggiungibili dei trovatori provenzali, ma al contrario di quelle donne idealizzate, separate dai loro poeti talvolta persino da mari invalicabili, oggetto passivo di una passione estranea alla libertà di scegliere loro negata, lei è presente con l'intelligenza e il corpo, come desiderio fisico appagato e inappagabile, come metafora delle città in fiamme durante la guerra e l'occupazione e come attrice di un riscatto possibile attraverso la lotta collettiva di singole donne e uomini che attraverso essa sviluppano e affermano, contro le avversità e contro la morte, la vita come testimonianza dell'aprirsi di possibilità infinite, le stesse che la sperimentazione d'avanguardia apre nello sviluppo delle arti e che la rivoluzione prospetta ai rapporti sociali. Rileggere dunque Aragon, questo poeta e romanziere ormai esiliato dai cataloghi delle case editrici della concentrazione monopolistica della cultura italiana perché nei confronti di essa e del pensiero unico dominante ancora politicamente e poeticamente dirompente, ritrovare nell'amante di Elsa e nel combattente della Resistenza l'uomo e dunque il compagno, nostro attraverso i tre decenni che ci separano dalla sua scomparsa, significa ritrovare noi stessi sulla carta, capirci meglio per rivolgerci con più convinzione all'impegno di ogni giorno di vivere per trasformare la vita.

**Fatto Quotidiano – 8.1.14**

### **'Post-Krieg', Simona Gretchen atto secondo** - Pasquale Rinaldis

*"Dio liberali, se proprio ci sei, dalla competizione"*. Si apre con questa sorta di preghiera rivolta al dio del Rock il nuovo disco della musicista faentina, Simona Gretchen, [intitolato Post-Krieg](#). Del resto, soprattutto in Italia, "mantenere una certa obiettività nel tipo di saturazione in cui siamo abituati a muoverci oggi – dichiara l'artista – è praticamente impossibile, e se qualcosa va per il verso giusto rischia di diventar questione più di sorte che di merito". Post-Krieg, fra i migliori album usciti nel corso dello scorso anno, è il suo secondo disco, dal sound molto dark, che va dallo stoner/blues della title-track alla danza tribale di Hydrophobia: "Krieg è un conflitto, più interiore che vissuto nei confronti di qualcuno (o qualcosa) di altro da sé. Post-Krieg – racconta Simona Gretchen – è la messinscena di quel conflitto, inteso artaudianamente, come guerra dei principi, ed è allo stesso tempo e più letteralmente un dopoguerra. Con il vuoto, ma anche il potenziale che ogni tabula rasa comporta". Un concept fortemente autobiografico che ha due temi cardine: la guerra dei principi e la fine: "Una fine in senso ampio di un ciclo e del progetto 'Simona Gretchen' stesso, in fondo. Tanto è vero che non usciranno altri dischi". Già. Quella di chiudere il progetto con quest'album non è stata una decisione a posteriori: "Appena ho iniziato a lavorarci ho capito che non ce ne sarebbero stati altri. Quello che stava finendo in Post-Krieg non rappresentava la mia realtà di quel momento: era la realtà, in un certo senso. L'ambizione era fare qualcosa di cui essere fieri anche fra dieci anni, non aveva nulla a che fare con il riscontro che potesse avere all'esterno, anche se so quanto possa suonare ipocrita". **Simona, mi parli di te oltreché del tuo background artistico?** L'amore per linguaggi artistici diversi mi ha sempre impedito di dedicarmi a qualcosa in senso esclusivo. O tanto da volerne fare un mestiere. Probabilmente per questo so forse più di letteratura e di teatro di quanto sappia di musica, anche se viene naturale pensare che l'attività cui si è dedicato più tempo nell'ultima decina d'anni sia ciò che si ama di più. Ma per me far musica difficilmente potrebbe essere un lavoro o qualcosa di riconducibile a una qualche routine. **Come nascono le tue canzoni? Hai un metodo o aspetti che arrivi l'ispirazione?** Certe buone intuizioni arrivano quando meno me l'aspetti, ma aspettare l'ispirazione non coincide, generalmente, con lo star con le mani in mano. Non si tratta di avere un metodo, per me, per lo meno. Ciò che è più importante per me è avere una chiara visione d'insieme iniziale. Un disegno, un'immagine. Più è chiara quell'immagine, più mi è facile addentrarmi nei dettagli, che essi riguardino i testi o gli arrangiamenti. Nel caso di Post-Krieg l'immagine d'insieme non riguardava un singolo brano, ma l'intero disco. Eeviac e Silvia Karamazov mi hanno poi aiutato con il loro lavoro a trasferire il tutto nell'artwork. **Cosa significa fare musica per te?** Fare musica per me è stato possibile nel momento in cui mi ha permesso di dar corpo a un'idea che avevo e a cui volevo dare forma. Se il mezzo migliore per farlo fosse un altro ne avrei probabilmente usato un altro. Per me fare musica è stata la via per (ri)organizzare un discorso interiore. Sono solo una persona che ama determinati ascolti e atmosfere, con una mente mossa, a tratti, da impulsi... creativi. Sono un'autrice, non mi è ben chiaro di cosa. Di certo non una musicista in senso proprio. **Qual è la tua opinione riguardo la situazione musicale in Italia?** La sensazione che ho io è che ci siano numerosi talenti che in un contesto diverso da quello italiano raggiungerebbero obiettivi ben diversi dai migliori cui possono mirare qui. Sono felice del fatto che sempre più persone cerchino di portare avanti i loro progetti/percorsi contemporaneamente dentro e fuori il paese. Mi rattrista invece notare come spesso fenomeni di nessuno spessore artistico e nessuna originalità vengano scambiati per qualcosa di cui valga la pena parlare. Colpa più o meno di tutti, nessuna categoria esclusa. Per pensare positivo bisogna guardare agli individui, e non è che non esista chi agisce con una cognizione di causa e una visione d'insieme diverse. Solo è sempre più difficile che ciò che fa arrivi a un numero di persone maggiore di mille o diecimila. Mantenere una certa obiettività nel tipo di saturazione in cui siamo abituati a muoverci oggi è praticamente impossibile, e se qualcosa va per il verso giusto rischia di diventar questione più di sorte che di merito. **Qual è la tua opinione sui social network? Quanto ti sono utili nella tua attività?** Ho ancora il mio account su Facebook, senza la mia vita sarebbe probabilmente troppo sana e felice. L'utilità, in senso strettamente pratico-promozionale, dei social è indubbio, soprattutto se hai una qualsiasi attività da promuovere, ma bisognerebbe aprire decine di parentesi. Ne scelgo una, tanto per fare un esempio: a un certo punto è passata l'idea che essere artisti/musicisti oggi senza essere buoni promoter di se stessi, sui social compresi, non avesse senso, e in quel momento tutti hanno cominciato a chiedersi come rendersi originali, a che trovata potesse spianar loro una qualsiasi strada, il tutto accompagnato dall'uscita di improbabili manuali, e quasi nessuno si è chiesto se avesse senso. Infatti il

mercato pullula di morti che camminano, e di cose che difficilmente ricorderà qualcuno. I dischi che valgono quanto un elettrodomestico sono nati per valere quanto un elettrodomestico, per il semplice fatto che non c'è nessuna ambizione di fondo che possa portarli a valere più di un elettrodomestico. Il focus si era già spostato dall'oggetto da promuovere alla promozione stessa. Gli artisti si comportano da addetti stampa e non si rendono nemmeno conto di esserlo diventati. E se affronti questo discorso, rispetto al quale persino Andy Warhol sarebbe stato avanti anni luce, passi nella migliore delle ipotesi per uno che non è incline ad accogliere il cambiamento e nella peggiore per un provocatore. Il fatto è che ogni giorno apro la posta trovo almeno due messaggi che potrei riassumere in: ciao/sono X e questa è la pagina della mia band/ci chiamiamo Y/se ti va clicca mi piace/diffondi il nostro nuovo video. Serve aggiungere altro? **Cosa ti aspetti per il 2014?** Cerco di non aspettarmi mai niente. Il 2014 si presenta pieno di novità, oltre che di incognite, rispetto alla routine degli ultimi quattro o cinque anni, e la cosa non mi dispiace.

## **Senza memoria non c'è futuro** - Alessandro Gassman

Fellini, Rossellini, Risi, Monicelli, De Sica, Visconti, Comencini, i fratelli Taviani, Cavani, Olmi, Pasolini, Bertolucci, Antonioni, Scola, Zurlini, Loy, Soldati, Rosi, Lattuada, Amelio, Ferreri, Lizzani, Zeffirelli, Leone, Wertmüller, Citti...e potrei continuare. Questi autori del nostro cinema, quasi tutti scomparsi, hanno, in tutte le forme possibili, emozionato il mondo, dal dopoguerra in poi, facendo del nostro cinema il più grande di tutti i tempi assieme a quello americano! Potrei citare elenchi simili anche per altri comparti della nostra cultura: sceneggiatori, pittori, musicisti, romanzieri, attori, stilisti, poeti, ricercatori... L'Italia è, come tristemente noto, il paese europeo che devolve meno delle proprie risorse alla cultura; eppure, come detto, il comparto culturale italiano, ha sempre dimostrato di essere un riferimento fondamentale ed illuminante per il resto del mondo. Siamo portati. Quello che mi chiedo continuamente, essendo coinvolto di persona, visto il lavoro che faccio, è come sia possibile che mai, da quando io ricordo, ci sia stato un governo che abbia sfruttato veramente questa nostra industria. La voglia di cambiamento che coinvolge tutti noi, sarà riuscita solo se sapremo incoraggiare e aiutare le nostre eccellenze e se avremo l'intelligenza di mettere in campo i nostri giocatori migliori nell'interesse di tutti, con meritocrazia. Tutto questo deve iniziare dalla scuola, dai ragazzi, ridando all'educazione la centralità che le è dovuta. Non vi sarà un futuro per questo paese senza ragazzi informati, indipendenti, partecipanti. La lezione dei "vecchi" può e deve essere raccontata alle nuove generazioni. Il Teatro, può anche raccontare il paese di oggi, il suo malessere, il suo lato grottesco, facendosi portavoce anche di quei ragazzi che a teatro non sono mai andati, perché costa troppo, perché la scuola non lo prevede, facendoli riconoscere e rendendoli partecipi. Il mese scorso, in qualità di Direttore artistico del Teatro stabile del Veneto, ho regalato 200 abbonamenti ad altrettanti ragazzi di Padova e Venezia under 24. Gli sguardi di quei ragazzi erano luminosi, belli e coinvolti. Ragazzi come loro ne incontro in continuazione in tournée, ed ogni volta che incrocio il loro sguardo, da quasi cinquantenne, sento un senso di colpa forte, per aver fatto parte di quella generazione che non ha saputo dargli un mondo migliore...e che non li sa ascoltare!

## **Don Winslow e il ritorno di 'Bobby Z'** - Giovanni Ziccardi

L'ultimo romanzo "pescato" dall'editore Einaudi nel repertorio dello scrittore statunitense Don Winslow, e nei suoi esordi prima che diventasse l'autore di culto che è ora, s'intitola "Morte e vita di Bobby Z": è un'opera davvero piacevole e, per molti versi, attuale. Winslow è, da anni, ritenuto un maestro del poliziesco contemporaneo, ed è apprezzato non solo da una folta schiera di lettori in tutto il mondo ma anche da diversi suoi colleghi. Unisce, da sempre, la passione per il surf e per la cultura che circonda questo sport (da New York si è trasferito a San Diego per essere più vicino alle onde e ai luoghi che ama e che descrive nei suoi romanzi) a una caratterizzazione dei personaggi davvero originale, senza tralasciare un'attenzione per i dettagli investigativi (ha lavorato come investigatore privato). Tutti i suoi protagonisti sono sofferiti, hanno uno o più passati che implacabilmente ritornano, presentano un lato oscuro che si miscela, però, a tanta umanità. Se si aggiunge, nelle pagine, un tocco di humor spesso cinico ma mai sgarbato, è chiaro che il risultato finale è assai interessante. In "Morte e vita di Bobby Z" Winslow unisce agli aspetti embrionali dei suoi classici punti di forza, che ha poi sviluppato nei lavori successivi, un sapore vintage che è non solo di gran moda oggi ma che risulta particolarmente gradevole a quindici anni di distanza: la versione in lingua originale del romanzo è stata pubblicata, infatti, nel 1997. La storia vede come punto di partenza una apparentemente banale sostituzione di persona: un detenuto che nulla ha più da perdere e, anzi, rischia quotidianamente la vita in carcere per aver sgozzato un membro di una motorcycle gang, viene prelevato dall'antidroga e convinto a rivestire i panni di un noto, e ormai leggendario, trafficante di droga, Bobby Z appunto, di cui si sono perse le tracce da anni. Il fine è quello di uno scambio con un agente della Dea catturato da un altro criminale. Ecco: da un'idea così semplice, che mescola un po' i temi dell'agente sotto copertura, ricorda in qualche passaggio il film Face/Off e richiama i temi più attuali del furto di identità, Winslow ha dato vita a un mondo di personaggi e di ambienti che ha dell'incredibile, e che appare fresco anche in questa nuova traduzione in italiano. Tim Kearney, il protagonista, affascina il lettore sin dal primo momento: ha un passato da marine (che diventerà, in realtà, un passato da vero e proprio Rambo in occasione delle scene d'azione), ovviamente congedato con disonore, ed è finito a fare il piccolo criminale. Ma quando si troverà nei panni di Bobby Z e a dover trattare con altri trafficanti di droga che lo vogliono morto, tirerà fuori il meglio di sé non solo dal punto di vista dell'aggressività ma anche della sua umanità. Il romanzo è ambientato sul confine col Messico, in un'atmosfera alla Machete, e in alcuni spunti Winslow ricorda molto Tarantino. La parte più bella è la psicologia e il percorso di redenzione di questo piccolo criminale, che si troverà davanti a scelte importanti e comprenderà soprattutto che il mondo attorno a lui, compreso quello delle forze dell'ordine, non è così puro come sembra. Aleggja, contemporaneamente, il dilemma se trarre vantaggio oppure no della posizione di potente criminale in cui si è venuto a trovare. Ancora una volta la California del Sud, con i suoi surf, è descritta magistralmente. La parte più suggestiva di questo romanzo è, però, il contorno. Winslow ha creato una vera e propria sceneggiatura che include bambini in cerca di supereroi, bellissime prostitute redente, cowboy e killer di professione, reduci di guerra e surfisti, barboni e poliziotti

corrotti, Hells Angels e cecchini. E ogni personaggio ha il suo perché, non è mai superfluo e arricchisce continuamente la storia. Un romanzo corale attorno a un personaggio forte che ben presto affascina il lettore, e una sequenza quasi ossessiva di scene d'azione e di adrenalina. È un libro leggero, sia chiaro: tanta azione, molti dialoghi serrati, un po' di sesso, alcune parti prevedibili. Ma è anche un poliziesco davvero solido, dal sapore vintage in un contesto – e contorno – unico e molto particolare. I percorsi psicologici dei personaggi, il loro rapporto con il passato e con il presente, le ombre che si portano dentro e le scelte che si trovano a dover affrontare disegnano, infatti, un quadro "impegnato" della narrazione che non è banale come potrebbe a prima vista sembrare.

## **Sperimentazione su animali, manifesti contro i ricercatori. Pubblicati indirizzi e numeri** - Alessandro Bartolini

Il nome e il cognome, sotto la scritta: "Vivisettore assassino di animali. E' un tuo vicino di casa abita in via...". Poi la foto insieme al numero di telefono e l'invito a chiamare "il boia" per dirgli "quello che pensi". Tra le vie di Milano sono spuntati questa notte inquietanti manifesti contro tre ricercatori universitari e scienziati. A finire nel mirino di alcuni animalisti sono stati Alberto Corsini, docente di Farmacologia all'Università degli Studi di Milano, insieme ai colleghi Edgardo D'Angelo e Claudio Genchi. L'episodio è stato denunciato sulla pagina Facebook del gruppo "A favore della sperimentazione animale", dopo la segnalazione di un ricercatore del dipartimento di informatica all'Università Bicocca che questa mattina ha scattato alcune foto ai volantini. Corsini è accusato di "uccidere e torturare animali" da più di 30 anni. "In uno degli ultimi esperimenti condotti – si legge ancora – ha intossicato con farmaci e vivisezionato 63 conigli. Vergogna assassino!". I manifesti sono stati affissi in zona Stazione Centrale, vicino all'abitazione del docente che ha preferito non commentare l'accaduto ma si è detto "rasserenato dalla solidarietà espressa dai miei studenti". Ma Alberto Corsini non è l'unico docente italiano ad entrare in queste farneticanti "liste di proscrizione". Nella notte – riporta il sito internet della rivista cattolica Tempi – sono apparsi altri manifesti e scritte di minaccia in zona Piola (non distante dalle aule della Città Studi) contro Edgardo D'Angelo, docente e ricercatore nel campo della fisiopatologia all'Università Statale in pensione da anni. Anche qui viene riportato l'indirizzo di casa e il numero di telefono. L'altro "identikit" finito nei volantini è quello del professore di Veterinaria dell'Università di Milano, Claudio Genchi. Dura la condanna dell'Università degli Studi che "esprime piena solidarietà ai suoi ricercatori, fatti vittime di gravi intimidazioni e minacce da parte di sedicenti militanti che si richiamano ai movimenti animalisti. Questi ultimi, vergognosi episodi – continua la nota - sono già stati denunciati dall'Ateneo alle autorità giudiziarie. Ribadiamo – conclude l'università – il nostro impegno in difesa della ricerca come strumento di miglioramento delle conoscenze e di cura per le persone malate. Ribadiamo il nostro sostegno a chi lavora con passione per il raggiungimento di questi obiettivi". Intanto la Digos ha avviato accertamenti per risalire agli autori del gesto, che potrebbero essere indagati per minacce. Una delle piste seguite dagli investigatori è quella che porta ad ambienti anarchici. E' la prima volta che presunti animalisti compiono un'azione del genere dove viene indicato direttamente con nome, fotografia, indirizzo e numero di telefono un "nemico". Ma a differenza di altri paesi europei, in Italia non si sono mai verificate aggressioni fisiche nei confronti di medici o professori che praticano test per motivi scientifici. Il caso arriva anche nell'aula del Senato, dove il senatore del Nuovo centrodestra Carlo Giovanardi ha denunciato "al presidente Piero Grasso lo scandaloso ultimo episodio di fanatismo ideologico del fondamentalismo animalista". Queste nuove azioni contro chi sostiene o pratica la ricerca scientifica sugli animali arrivano a poche settimane dalle minacce e dagli auguri di morte scagliati contro Caterina Simonsen, la studentessa 25enne di Padova gravemente malata che aveva ringraziato i ricercatori per averle salvato la vita grazie alla sperimentazione su cavie animali. Attacchi che ad agosto investirono anche Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano che aveva bollato la nuova norma sulla ricerca animale come "l'ennesimo colpo alla ricerca". E per questo venne bersagliato di critiche da alcuni animalisti e dal capogruppo del Movimento 5 Stelle di Sarzana (La Spezia) Valter Chiappini. Il consigliere del M5S aveva chiesto alla Giunta di annullare l'intervento dello scienziato (sull'invecchiamento cerebrale, ndr) previsto per domenica 1° settembre al Festival della Mente di Sarzana. Sempre a Milano, ad aprile, un gruppo di animalisti fece irruzione nel dipartimento di Farmacologia dell'università del capoluogo lombardo. Durante il blitz vennero aperte le gabbie di roditori e topi. I ricercatori denunciarono: "Disturbi anni di ricerca su Parkinson e autismo".

## **In memoria di Frederick Sanger, il padre della biologia molecolare** - Andrea Bellelli

Nello scorso mese di novembre 2013 è morto, all'età di 95 anni, Frederick Sanger, il padre della Biologia Molecolare. Sanger è stato uno degli scienziati più importanti ed influenti del '900, vincitore di due premi Nobel, entrambi per la Chimica. Probabilmente Sanger non era molto noto al pubblico: non scrisse best sellers, non fu il beniamino di spettacoli televisivi, non si prestò a patrocinare iniziative di grande visibilità. Le sue scoperte furono conquiste fondamentali, che aprirono la strada a grandiosi sviluppi successivi. Nel 1950-51, mentre lavorava al Medical Research Council di Cambridge, Sanger determinò la prima sequenza aminoacidica di una proteina, l'insulina bovina; per questo studio ottenne il suo primo premio Nobel, nel 1958. Le proteine sono componenti chimici fondamentali di tutte le cellule. Sono molecole molto grandi, che la cellula sintetizza utilizzando molte copie di una ventina di molecole più piccole, gli aminoacidi. Ogni proteina è costituita da molte decine di aminoacidi legati chimicamente tra loro in una sequenza lineare ordinata. Un composto chimico così costituito è chiamato un eteropolimero e contiene in sé "informazione" biologica: assomiglia ad una frase, che è una sequenza ordinata di lettere e segni di punteggiatura. Prima del lavoro di Sanger, non era chiaro se esistesse un ordine in queste sequenze e se questo ordine fosse importante: si conosceva la composizione chimica delle proteine, ma non l'informazione in esse contenuta, come se noi conoscessimo le poesie della letteratura italiana per il numero di A, B, C, etc. contenute in ciascuna, ma non per le parole o i versi. L'insulina è una piccola proteina, prodotta dal pancreas e responsabile del controllo della concentrazione di glucosio nel sangue; manca nei pazienti che soffrono di diabete giovanile. Sanger non aveva

scoperto l'insulina: questo ormone era stato ipotizzato da Von Mering e Minkowsky alla fine dell'Ottocento, e parzialmente purificato da scoperta da Scott e, indipendentemente, da Paulescu; Frederick Banting nel 1921 fu probabilmente il primo ad ottenerla in forma pura, dal pancreas di bovini macellati, e fu quindi il primo in grado di curare i pazienti diabetici; per questi risultati ottenne il premio Nobel per la Medicina nel 1923. La scoperta di Sanger era sensazionale, ma apprezzabile appieno solo dagli addetti ai lavori: non curava nessuna malattia, ma risolveva problemi metodologici e concettuali di grande complessità. Negli anni successivi furono determinate, col metodo di Sanger, le sequenze aminoacidiche di molte migliaia di proteine, nei laboratori di tutto il mondo. Nel 1962 fu istituito il Laboratorio di Biologia Molecolare del Medical Research Council e Sanger ottenne la direzione di una delle sue divisioni. Iniziò in quell'epoca i suoi studi sul Dna, l'altro eteropolimero biologico. Se dal punto di vista chimico il Dna è completamente diverso dalle proteine, condivide con queste la natura di eteropolimero lineare orientato. Anche sul Dna all'epoca si sapeva molto: nel 1944 Avery aveva dimostrato che il Dna contiene il patrimonio genetico della cellula, e la sua struttura molecolare era stata determinata da Watson e Crick (premi Nobel per la Medicina nel 1962), utilizzando i dati sperimentali di Rosalind Franklin. Anche il codice genetico, che determina la corrispondenza tra le sequenze di nucleotidi nel Dna e aminoacidi nelle proteine era stato decifrato (da Khorana, Holley e Nirenberg che ottennero il premio Nobel nel 1968). Rimaneva aperto il problema più complesso dal punto di vista chimico: come determinare la sequenza dei nucleotidi, le unità che costituiscono il polimero del Dna. La soluzione di questo problema richiese a Sanger quindici anni di lavoro, e gli valse il suo secondo premio Nobel per la Chimica, nel 1980 (ed anche l'istituzione del Sanger Center, a Cambridge). Il metodo di Sanger è usato tutt'oggi, sebbene siano nel frattempo diventati disponibili metodi più rapidi. La diagnostica delle malattie genetiche ed il sequenziamento del genoma umano non sono che conseguenze del lavoro pionieristico di Frederick Sanger.

## Scuola anno 2043 - Parola di Prof

Ecco l'anno nuovo. E la forza di chi non si rassegna mettendo in scena l'anno 2043 della scuola pubblica: in un futuro che s'immagina incombente, i ragazzi occupano l'ultimo presidio del sistema scolastico aperto a tutti, per tutti, allo stesso modo. Si va in scena il 7 febbraio, sul palcoscenico gli studenti della scuola media di Carnate, in Brianza, si oppongono alla frantumazione dell'offerta educativa, al meccanismo inesorabile che spinge chi ha più mezzi a scegliersi una scuola su misura, on demand, pagando quanto serve per avere esattamente ciò che ritiene utile, scartando il resto dell'umanità. I giovani attori temono che la comunità dell'apprendimento, quella fatta con le regole che devono valere per tutti (dopo che tutti le hanno condivise), non servirà più: i gruppi sociali lasceranno spazio a individui muti, ipertecnologici, votati al successo personale deciso da mamma e papà. Sarà davvero così? Il futuro della scuola è una distopia, cioè il contrario di un'utopia? Per affrontare la notte dell'istruzione italiana noi della scuola media di Carnate (Brianza) stiamo allestendo uno spettacolo teatrale sulla distopia incombente della fine della scuola pubblica. Noi raccontiamo questo; trent'anni e le scuole saranno ormai ritenute come delle zavorre per lo Stato ed un furto per le famiglie, che si sentiranno libere e saranno decretate ed elette tali da un Ministro che si vanterà d'aver chiuso tutte le scuole pubbliche, colpevoli d'essere cartacee ed off line. Un viaggio al termine del sociale, una serie di colpi di scure su un'istruzione congelata, una distopia che porta alla luce gli effetti estremi della privatizzazione dell'istruzione: ad ogni famiglia la sua istruzione, basta con l'ammassamento delle classi, non si possono mettere insieme mele e pere, ognuno per sé, apprendimento libero e isolato. Non si percepisce la fine del pubblico, ma l'apertura di una scuola on demand, di lezioni on line cucite addosso alle sacrosante esigenze delle sovrane famiglie. I bambini si divertono ad essere protagonisti di una lotta: abbiamo pensato che nel 2043 alcuni di loro si coalizzeranno e occuperanno l'ultima scuola pubblica, per impedire che venga chiusa. Certo, è teatro, ma io tutti i giorni vedo l'avanzare della sfiducia e della riluttanza a combattere per un progetto in cui le responsabilità siano condivise. Nello spettacolo immaginiamo una fine in cui anche il pubblico si alzi in piedi a testimoniare e condividere lo sforzo fatto dai ragazzi. La prima a Carnate il 7 febbraio: tutti invitati! Questo ci serve. Non restare soli.

**Manifesto – 8.1.14**

## La libertà di negare le regole del dominio - Alessandra Pigliare

Dopo il bell'esordio di *Undici* (2008), finalista al Premio Calvino del 2007, *Mia figlia follia* (2010) e *Ogni madre* (2012), tutti editi per le edizioni nuoresi Il Maestrale, adesso arriva un'ulteriore conferma: Savina Dolores Massa è una scrittrice molto brava e leggerla è un'esperienza di bellezza che ci si dovrebbe saper concedere. Il suo ultimo romanzo si intitola *Cenere calda a mezzanotte* (Il Maestrale, pp. 430, euro 18) ed è un canto maturo, pieno e commovente. A muoversi nelle folte pagine consegnateci dall'autrice oristanese sono personaggi e personaggi dal carattere cocciuto e fiero che fanno della propria precarietà l'osservazione privilegiata del mondo, al dritto e al rovescio. Non temono giudizi, distinguono catastrofi dell'anima e del corpo e raccontano una storia che si svolge lungo quasi cento anni nella piccola comunità di Aristànis (nome in sardo di Oristano). Il carattere di transitorietà contrassegna le descrizioni fatte da Massa, tuttavia la significazione esatta è quella che si gioca tra il raddoppiamento della realtà e la condizione materiale di vita. Se la prima non è mai una scappatoia bensì la capacità elettiva della scrittura di costruire mondi possibili, la seconda mostra come di quel desiderio di allontanamento non si possano tacere mai le metamorfosi corporee. La cenere non si sofferma qui solo alla finitudine ma diviene crocicchio tra realismo magico e poetica della vulnerabilità. E di storie esemplari, potremmo aggiungere, che cuciono l'atmosfera rarefatta e al contempo tangibile di donne e uomini comuni in costante combattimento. **La disciplina per resistere.** Nella piccola comunità sarda che Savina Dolores Massa racconta a partire dagli inizi del Novecento, la cenere è infatti anche la *pietas* che viene meno quando i viventi cercano di sopraffare le proprie e i propri simili, fino a rappresentare le spoglie di un modo nuovo di stare nel mondo tra la necessità di fare comunità e la libertà di contravvenire alle regole prestabilite. Ma la cenere è altresì la stessa che Bonaria e Peppina utilizzano nel proprio lavoro in una casa padronale. Nel registro ironicamente

tagliante utilizzato dall'autrice, la confidenza con la propria fragilità è proporzionale alla forza del prendere parola. Un ordine del discorso che l'autrice disciplina politicamente in favore di chi resiste o ha resistito. Le voci inaddomestiche che non sanno nulla dell'avidità e alle quali «la vanità non serve», assumono nel romanzo una travolgente energia assertiva. Si deve dare retta a quel vociare perché in fondo è proprio questa la lezione di fuoco a cui il romanzo e l'interesse della scrittrice da sempre si appella. Si potranno scoprire i racconti di amore e di morte della famiglia Mammaiòni, cioè di quando Antonio perde la moglie Bonaria, creatura taciturna «che lasciava il calco di sé ovunque», in seguito a un incidente tanto piccolo quanto fatale. Nella decisione dell'uomo di farne durare il ricordo attraverso lo scambio con i propri tre figli ancora piccoli, prende avvio l'esercizio simbolico della riconoscenza. Soprattutto si imparerà la stoffa sociale e di affezione trasformativa che Savina Dolores Massa consegna a Chicchino, Giomaria, Angelo, Rebecca, Tommaso, Maria e a tutta la litania di donne e uomini che abitano le dense pagine di *Cenere calda a mezzanotte*. In un orizzonte privo di eroismi e risarcimenti dell'onore perduto, l'autrice converte il corpo della scrittura in una moltitudine che sa mettersi a repentaglio «anche quando in pancia si agitavano spade che ferivano, e non erano duelli tra cavalieri e cavalli (...) ma fame». Fino al gioco della memoria. O ancora fino al protagonismo di una intera comunità del desiderio che trafigge la storia dell'ingiustizia e del costante mancarsi e ritrovarsi. **I perimetri rivoltati.** Nella sistemazione cangiante di generazioni che si dipanano in una tessitura relazionale sorprendente, Savina Dolores Massa si muove con maestria a tratteggiare un paesaggio - umano e naturale - parlante di attese e premonizioni, consapevole di una restituzione complessa tra lotta per la sopravvivenza ed eredità di chi ci ha preceduto. Su quest'ultimo tema, il congegno della scrittura raggiunge un compimento nella narrazione di luoghi paradigmatici di cui possiamo seguire il dettaglio nel tempo. Tra le tante, particolarmente importante è la storia di Petronilla e Luisetta, madre e figlia che scoprono la difficoltà di dirsi prossime nell'accoglienza di un corredo familiare pesante con cui non si finisce mai di fare i conti. Del resto l'interrogazione rimane aperta: «*Perché questa sorte di nascere donna? E cosa volevi essere? Nuvola*». Ma il corpo a corpo non è solo quello con la propria madre, è bensì più ampio e controverso come ogni signora della scrittura sa presagire. È infatti nell'assunzione di responsabilità verso il futuro da parte della genealogia che l'autrice trova una sua specifica libertà di movimento. Intanto del suo stesso lavoro, giacché *Cenere calda a mezzanotte* è un libro che per rigore e dedizione riesce a comporre in via definitiva la costellazione di alcune letture capitali. Non stupiranno in questo senso diverse consonanze con le grandi scritture poetiche e letterarie novecentesche, tra tutte basti pensare a quelle con Anna Maria Ortese. In secondo luogo, nel suo lento rimembrare la storia di una terra che può essere la Sardegna come qualsiasi altra, perché a parlarne sono quelle e quelli che ne hanno saputo agitare e rivoltare i perimetri. E se la preferenza va alla quotidianità di allargati nuclei familiari che cercano di darsi giustizia, è vero che in questa cura per chi riesce a sopravvivere non c'è mai celebrazione della vittima. Piuttosto si reclama la prosecuzione di una resistenza visionaria che, ogni volta come fosse la prima, sceglie la narrazione esperienziale come metodo ineludibile e competente di dare parola al mondo.

## **Il corpo vivo del perdono** - Marco Pacioni

*Delitto e perdono* (Einaudi, pp. 575, euro 35) è l'ulteriore tappa di una ricerca sulla pena di morte, sui suoi soggetti, istituzioni, pratiche di cui Adriano Prospero, emerito alla Scuola Normale Superiore, è uno dei più autorevoli esperti. Molti sono anche i suoi interventi d'attualità: l'esecuzione di Bin Laden, la sepoltura di Priebeke, i malati terminali, i condannati nel braccio della morte. **Lei ha sottolineato la dimensione italiana delle compagnie della buona morte. Vede ancora i segni di quella presenza?** Sì. È iscritta nella continuità delle istituzioni, spesso attive nelle loro antiche sedi. Il nome «miser cordia» in diverse parti d'Italia designa ancora tante associazioni volontarie di donne e uomini per interventi di aiuto e di assistenza. Quelle di cui si parla nel libro da lei citato ebbero un'origine religiosa, di quella religione che Leopardi definì il «puntello del misero e crollante edificio della presente vita umana». Le origini sono antichissime, già nelle catacombe esistono confraternite che si occupano della sepoltura dei defunti. E un margine di distanza dal potere si trova alle origini delle compagnie di giustizia, anche se molto presto cala su di loro una domanda di legittimazione da parte di poteri politici che ne trasforma la realtà. Ci sono poi le attuali forme attuali del volontariato e della solidarietà. Sono un grande patrimonio della società italiana frutto della necessità di sopperire all'assenza dello stato e allo sfruttamento da parte delle classi dominanti; espressione di una cultura democratica della partecipazione che ha un evidente valore politico, tanto che non è mancato il tentativo di soffocarla quando fu inventata la berlusconiana «Protezione civile spa», macchina autocratica di organizzazione dei «grandi eventi»: sappiamo come è finita. **La «via italiana» al supplizio mostra una politica che ha bisogno della religione...** Il bisogno della legittimazione religiosa è un carattere originario del potere statale, come Machiavelli ha detto una volta per tutte. La differenza italiana è data dalla presenza di un potere pervasivo che è in primo luogo di natura spirituale, quello del papato. Da qui la preminenza della salvezza dell'anima nel rituale dell'esecuzione capitale laddove nel rituale francese e poi in quelli delle grandi monarchie europee, quello del patibolo è il teatro crudele degli strazi che accanto al potere reale di grazia educa gli spettatori all'obbedienza. **È per questa lontana dipendenza di legittimazione dalla chiesa che anche nel caso di Priebeke in Italia si è chiesto il soccorso all'istituzione religiosa?** In Italia ormai si è affermata una cultura laica della sepoltura. E intanto, anche se quella religiosa resta la forma prevalente del funerale, di fatto molto spesso c'è ben poco di religioso in un rito consuetudinario ricercato come un diritto acquisito a prescindere dalla fede personale. Lo stato attuale della religione in Italia ha trovato espressione nella definizione del crocifisso come simbolo identitario, totalmente depotenziato, da cui sarebbe assente ogni rischio di creare inquietudini in chi lo vede affisso nei luoghi istituzionali dello Stato. Nel caso di Priebeke, probabilmente per effetto della capacità innovativa espressa dall'attuale pontefice, il vicariato di Roma ha seguito una via insolita; e così, grazie a un comportamento esemplare di quasi tutte le nostre istituzioni il tentativo di saldare clericalismo e negazionismo è stato sconfitto. **Grazia ai condannati e delitto di lesa maestà. Entrambe eccezioni, miracoli. Temi affrontati teologicamente. È ancora così?** È sulla discussione attorno la tipologia dei miracoli raccontati nelle vite di santi che si è avuto un mutamento. In tutto l'alto Medioevo, il miracolo è l'intervento di un santo o - sempre più spesso - della

Madonna, in genere invocati dal condannato, che corregge una sentenza ingiusta. Colui che è accusato ingiustamente di furto viene impiccato non muore. Resta sollevato finché qualcuno lo libera dalla corda; così il carcerato per debiti trova la porta aperta dal santo e può riguadagnare la libertà. Sono storie che danno voce a sentimenti critici nei confronti degli errori dei giudici. Questa tensione latente tra giudizi di Dio e giudizi terreni sembra sparire progressivamente nei miracoli più tardi, dove l'intervento delle potenze celesti è una grazia senza condizioni, simile a quella del re, che cancella la sua colpa data per indiscutibile. **Beccaria in «Dei delitti e delle pene» è interessato, tra le altre cose, a smontare le ragioni della tortura sfiorando, per questa via, la questione del «suicidio indiretto»...** Io non so quanto Beccaria fosse informato della pratica del suicidio indiretto che caratterizzava proprio allora i paesi luterani, pratica che creò preoccupazioni che condussero il sovrano danese a sospendere il ricorso alla pena capitale per le infanticide. Quello che Beccaria ebbe ben chiaro fu il fatto che la minaccia della morte sul patibolo poteva convertirsi in un incentivo al delitto molto di più della pena del carcere. La prospettiva di giocarsi tutto in un breve spazio di tempo poteva essere attraente ben più di quella di una sopravvivenza lunga nelle condizioni penose del carcere o del lavoro forzato. **Ci sono esperienze di assistenza non cristiana alla morte. Iona Heath, in «Modi di morire» ne ha parlato. Che ne pensa?** Mi colpì molto per le osservazioni sul modo in cui il medico dovrebbe porsi nei confronti dei morenti. In una cultura ossessivamente dominata dai miti del successo, del godimento, dell'efficienza, della giovinezza come condizione prolungata artificialmente fino all'estremo, il morire non è più la condizione normale di conclusione della vita ma è l'oscenità da nascondere. Di fatto si muore quasi sempre in ospedale e quasi sempre soli: tocca al medico stare vicino ai morenti nei loro ultimi momenti. La dottoressa Heath portava la testimonianza di una esperienza personale e suggeriva in pagine molto belle i mezzi per accompagnare chi è avviato sull'ultimo tratto del suo percorso: fondamentale è l'aver con lui un rapporto, guardarlo negli occhi, parlargli, ricorrere alla poesia, alla musica. Insomma trattarlo come merita chi attraversa una condizione la cui consapevolezza è il fondamento della nostra identità di esseri umani. **Esistono forme di assistenza ai condannati in culture non cristiane comparabili a quelle delle compagnie di giustizia?** Analogie se ne possono trovare, ma al posto di una comparazione sistematica tra realtà diverse e non comunicanti, come quella del celebre *Ramo d'oro* dell'antropologo James Frazer, io ho seguito il modello di comparazione proposto da Marc Bloch ne *I re taumaturghi*. Il segmento italiano ricostruito nel mio libro è inserito in un disegno che segue l'evoluzione storica del rapporto tra cristianesimo europeo e pena di morte da Sant'Agostino a tutta l'età moderna. Sono partito dalla diversa reazione all'uccisione di Osama bin Laden in due culture cristiane – quella di origini riformate e presbiteriane degli Stati Uniti e quella cattolica italiana – per scavare nel passato le fasi della divaricazione tra forme diverse di culture cristiane. Oggi la chiesa presbiteriana americana mantiene salda la sua posizione favorevole alla pena di morte ispirata dal fondamentalismo veterotestamentario dei pastori di Boston tra il '600 e l'800, mentre la Chiesa cattolica ha sposato la tesi della sacralità della vita rinunciando alle giustificazioni tomistiche della pena capitale.

## **Addio a Run Run Shaw, il titano dello schermo di giada** - Giona A. Nazzaro

Con la scomparsa di Run Run Shaw all'età di 106 anni (ma taluni sostengono addirittura 107), alle 6.55 ora locale di Hong Kong del 7 gennaio, il mondo del cinema perde uno dei suoi titani. Nato nel 1906, ma la data è incerta, e la moglie Mona Fong (entrata a far parte della compagnia nel 1969, anno della prima edizione del festival di Hong Kong) non ha mai voluto chiarire i dettagli anagrafici riguardanti il consorte. Attivo nel mondo del cinema sin da giovanissimo, Run Run Shaw è stato un pioniere. Un imprenditore visionario e spietato, lungimirante e geniale. Membro di una famiglia di sei fratelli e sorelle, Run Run Shaw è un pilastro dell'industria del cinema cinese e non solo. Shao Ren Leng nasce a Lingbo nel 1907, cittadina nei pressi di Shanghai, sei anni dopo il fratello Renmei (1901) e ben nove dopo Cunren. I quattro figli maschi della famiglia Shao, ossia Shao Zuiweng, Shao Cunren, Shao Renmei e Shao Yifu, sono i cardini sui quali si fonda l'impero cinematografico del mondo definito Jade Screen (lo schermo di giada). L'avventura inizia nel 1924, quando Shao Renmei si reca a Singapore e in Malesia per spianare la strada alla distribuzione degli Shaw. Shao Zuiweng fonda a Shanghai la Tianyi («prima sotto il cielo», nota anche come Unique Film Productions) nel 1925, rilevando i materiali della British American Tobacco Co., una società coloniale che aveva prodotto anche dei film a Shanghai. Il primo film della società neonata è *New Leaf (Li Di Cheng Fo)*. Shao Renmei e Shao Yifu muovono alla volta di Singapore nel 1928, dove stringono alleanze economiche e iniziano a produrre in proprio pur continuando a importare i film della Tianyi. Ed è in questo periodo che i fratelli ottengono i loro nomi malesi onorifici: Shao Cunren diventa Runde Shaw, Shao Renmei, Runme Shaw e Shao Yifu, Run Run Shaw. Per fermare la Tianyi, le compagnie Mingxing (Shanghai's Star), Great China, Minxin, Youlian, Shanghai e Huaju formano la Liuhe Film Company (nota come United Six), cosa nota nella storia del cinema cinese come «l'accerchiamento della Liuhe». Per uscire dall'assedio, la Tianyi eleva il livello medio della produzione iniziando contestualmente ad acquistare sale cinematografiche e dando vita alla loro espansione economica su tutto il territorio del sudest asiatico. Nel 1931, la Tianyi produce il primo film sonoro: *The Nightclub Colours (Gechang Chunse)*. Due anni dopo, collaborando con Sit Kok-sin, noto interprete di opera cinese, realizza il primo film sonoro cantonese: *Platinum Dragon (Bai Jinlong)*. Con l'invasione giapponese di Shanghai del 1937, la Tianyi è costretta a trasferire l'attività a Singapore e a Hong Kong, cambiando il nome della società in Nanyang. La Nanyang riprenderà l'attività solo dopo la sconfitta nipponica. Nel 1946 Runde Shaw diventa un azionista della Great China Film Company (Dazhonghua) e cede la Nanyang in leasing alla nuova società, pietra angolare del cinema in lingua mandarina a Hong Kong. Quattro anni dopo la Nanyang è rinominata Shaw and Sons Ltd, spostando la propria attenzione dalla produzione cantonese a quella mandarina, realizza film per le sale del sud-est asiatico, dove avevano trovato rifugio le masse cinesi sfuggite alla rivoluzione comunista. Nel 1952 vede la luce *The Screen Voice Pictorial*, gazzetta ufficiale della Shaw and Sons. Il Cantonese Film Group della Shaw è formato tre anni dopo, e il primo film cantonese a vedere la luce sotto la nuova bandiera è *The Opera Boat in Singapore (Xingdao Hongchuan)*. Run Run Shaw assume il controllo della produzione di Hong Kong nel 1957. L'annuncio della fondazione della Shaw Brothers (HK) avviene nel 1958. Shaw acquista terreni nei

pressi di Clearwater Bay, a Kowloon, per costruire la Shaw Movie Town. La Shaw and Sons Ltd. ora si concentra sulla distribuzione e l'aspetto finanziario. I primi successi e riconoscimenti non tardano. Il film *Diao Charn/Diao Chan* conquista ben cinque premi alla quinta edizione dell'Asian Film Festival e consacra l'attrice Linda Din Dai. L'anno successivo, *The Kingdom and the Beauty (Jianshan Meiren)* vince il premio come miglior film nell'ambito della sesta edizione dell'Asian Film Festival. Gli Shaw Studio iniziano ufficialmente la produzione nel 1961. Fondata su un principio industriale spietato, la Shaw Bros. divideva le proprie produzioni in categorie, prima fascia e via declinando (anche i costumi dei film erano divisi secondo questo criterio), pagando molto poco attori, registi e maestranze, istituendo addirittura dormitori comuni per evitare di provocare ritardi al piano di lavorazione dei film. Non è un caso che un giovanissimo Bruce Lee, consapevole delle proprie potenzialità, rifiuti di lavorare con Run Run. L'addetto stampa della Shaw, Raymond Chow, abbandona nel 1970 e fonda la Golden Harvest con Leonard Ho, società la cui importanza si rivelerà a dir poco cruciale nel decretare il successo di Jackie Chan. In Italia il primo assaggio di wuxia pian targato Shaw Bros. lo si è avuto nel 1968 con la distribuzione di *Mantieni l'odio per la tua vendetta* ossia *The One-Armed Swordsman*, primo capitolo della trilogia diretta da Chang Cheh. Il fenomeno dei film di arti marziali a mani nude (gongfu pian) si afferma invece con *King Boxer*, pellicola firmata dal coreano Cheng Chang-ho e interpretata da Lo Lieh. In Italia il film è noto come *Cinque dita di violenza* (celebre il manifesto: una mano aperta che contiene degli occhi strappati) ed è distribuito dalla Dear International. Venduto da Run Run Shaw alla Warner Bros. nel 1972, convinto che si trattasse di un buon prodotto, ma non all'altezza dei titoli maggiori del suo catalogo, è all'origine della diffusione di massa dei film di kung-fu. A partire dalla fine degli anni Sessanta e per tutti i Settanta, grazie al proprio sistema divistico e a registi come Chang Cheh, Liu Chia-liang, King Hu, Chu Yuan e altri ancora (Run Run aveva alle sue dipendenze anche cineasti nipponici come Inoue Umegutsu e Matsuo Akinori), il dominio economico della Shaw è incontrastato. Alla fine degli anni Sessanta, nel 1967, Run Run Shaw fonda la TVB, che si sarebbe rivelata la principale emittente televisiva di Hong Kong. Nel corso degli anni Settanta l'importanza della Shaw Brothers, che all'apice della propria potenza produttiva sforna circa un'ottantina di film all'anno e si lancia anche in progetti di collaborazione con la britannica Hammer Films come testimonia il classico *La leggenda dei sette vampiri d'oro* (diretto da Roy Ward Baker e interpretato da Peter Cushing e David Chiang), declina quando il rigido sistema di codici estetici dei generi tradizionali non tiene più il passo con l'urgenza dei tempi. Nel 1977, la regina conferisce a Run Run Shaw il Cavalierato per i suoi meriti cinematografici, e nel 1988 riceve dal governo di Hong Kong l'onore della medaglia Grand Bauhinia. Grazie all'intelligenza di Mona Fong, in grado di intercettare alcune delle energie più vive della nuova onda di Hong Kong come Ann Hui che dirige *Love in a Fallen City* con Chow Yun Fat, la Shaw riesce, seppure in forme parziali, a dialogare con un'ondata di creatività che altrimenti le sarebbe rimasta estranea. E nel 1982 troviamo Sir Run Run Shaw anche dietro le quinte di *Blade Runner* come co-produttore esecutivo. Dal 28 dicembre del 1934, anno di *Mourning the Chaste Tree Flower*, prodotto da Runde e Runme Shaw, al 16 maggio del 2002, anno in cui viene distribuito *The Peeping*, sono ben 1007 i film usciti sotto le insegne della Shaw Bros (questa cifra tiene conto di tutte le produzioni cantonesi e mandarinate prodotte a Hong Kong comprese anche quelle delle compagnie satellite come la Chang's Films Company di Chang Cheh, la Jinhe Company, la Ting Pei Motion Picture Company, la Lo Mar Film Company e altre ancora come la Celestial Pictures Ltd, Cosmopolitan Film Productions Company Limited and Film Power Company Limited). Quale altro produttore può vantare una storia come quella di Sir Run Run Shaw?

## Le grandi speranze di Bruce Springsteen - Stefano Crippa

Detto fuori dai denti. A cosa servono i dischi ai tempi del digitale, del download meglio se piratato, quando in vetta alle classifiche ci si arriva con una manciata di copie vendute e non a colpi di dischi di platino come in un passato nemmeno troppo remoto? Lo ha spiegato il leader/bassistista dei Metallica, Lars Ulrich, in un'intervista in cui molto onestamente affermava il tramonto dell'industria e soprattutto dell'oggetto disco: prima erano al centro di tutto, anche dei tour, ora sono solo «una fase marginale del fatturato complessivo». Quasi meglio lavorare sul catalogo o su edizioni deluxe per la nicchia, sicura questo sì, dei fan. C'è anche un'altra faccia della medaglia; meno strategie promozionali a strascico, più fantasia (come altrimenti definire il colpo da maestro di Beyoncé e del suo staff che annuncia il disco solo il giorno dell'uscita!?) e capacità di reinventarsi. L'approccio al nuovo album di Bruce Springsteen *High Hopes* (Columbia) - che sarà disponibile in copia fisica dal 14 gennaio, ma già da lunedì scorso si può ascoltare in streaming sul sito Sony.com - va proprio in questa direzione. Il boss dal vivo è - innegabile anche dai detrattori - un'esperienza indimenticabile, una catarsi rock di tre ore alla quale abbandonarsi completamente. Da studio, invece, il ragazzo procede un po' zoppicando almeno da un decennio in qua; raccolte più che decorose ma lontane parenti della magia evocata dai suoi classici o dalle perle in acustico proposte in, ad esempio, da *The Ghost of Tom Joad*. Ergo non è che si riponessero chissà quante «grandi speranze, così come annunciate dal titolo del disco. E invece l'autore del New Jersey smentisce tutti e estrae dal cilindro un progetto piacevolmente spiazzante. Intanto le dodici tracce di *High Hopes* non sono del tutto nuove; quattro sono infatti brani già eseguiti dal vivo nel suo tour australiano, altre ripescate e rilette dal passato. Certo, messo così sembrerebbe un progetto un po' raccogliatticcio, album che si assemblano per rispettare un contratto o - appunto - giustificare un nuovo tour. Invece no, Springsteen - come aveva già fatto in parte con il predecessore *Wrecking Ball*, ha messo mani a sue vecchie session, scegliendo pezzi (in alcuni casi, come detto, già proposti dal vivo) risuonandoli con nuovi arrangiamenti e colori e poi man mano che procedeva con il lavoro, ha voluto aggiungere anche delle perle altrui. Ed è il caso del brano che intitola il cd e inaugura la cavalcata di note, una cover degli Havalinas già incisa e pubblicata nei novanta, qui luccicante in una versione molto energica, molto percussiva e con l'aggiunta di fiati. E soprattutto con la fondamentale presenza di Tom Morello, la chitarra dei Rage Against the Machine «carburato» dal tour in Australia con Bruce al posto di Steve Van Zandt, che si fa sentire eccome in otto brani. Un lavoro intenso e faticoso (Morello ha rivelato che Springsteen gli ha mandato per il tour un elenco di 50 canzoni da imparare in tre mesi, integrandole a pochi giorni dal debutto con altre 7...), ma che impreziosisce di grana rock l'intero album. Anche l'altra cover del disco è stata già testata in

passato: *Dream little Dream* dei newyorkesi Suicide di Martin Rev e Alan Vega era stata suonata dal vivo nel 2005; ora il Boss la riprende con il supporto di Ron Aniello. Puro rock'n'roll, con un anelito di speranza, proprio come da titolo: mai arrendersi alla bellezza della vita, di un figlio in arrivo, di un amore, di un concerto. Bruce buonista? Affatto, riascoltare il nuovo adattamento di *American skin (41 shot)* dove i 41 colpi del titolo sono i proiettili che uccisero un giovane afroamericano innocente che mentre estraeva un portafogli venne freddato dalla polizia. Un pezzo fondamentale della sua recente discografia (2001) – e che scatenò polemiche all'epoca – qui riletto con una base percussiva campionata e la chitarra di Morello. Un urlo antirazzista che quasi senza volerlo arriva quando il ricordo della morte di Mandela – e dei suoi concerti sudafricani – è ancora molto fresco. Non è finita perché *High Hopes* fa riscoprire perle rimaste nascoste nel tempo. *Harry's Place*, ad esempio, nasce dalle session di *The Rising* (2005), il ritratto di un temutissimo spacciatore («quando lui parla, la strada è sua, fai meglio a liberarla»), o il ricordo dell'America sotto shock dopo l'11 settembre in *Down in The Hole* (alla voce Patti Scialfa, organo Danny Federici) raccontato attraverso il drammatico peregrinare di un uomo che si aggira in una città deserta. Il sogno americano infranto ricorre anche in *Hunter of Invisible Game*, dove il protagonista è tormentato dal passato e si rende consapevole dei propri errori («La forza è vanità, il tempo un'illusione»). Il boss graffia ancora.

**Repubblica – 8.1.14**

## **L'acquisto giusto si fa in 23 minuti, poi il cervello si deconcentra**

Qual è la marca di televisore più conveniente? Quale preferite, quel paio di scarpe o quell'altro? Quel maglione vi dona di più rosso o bianco? Per rispondere a questi e a tutti gli altri interrogativi da "shopping time" non c'è un tempo infinito per rispondere, avete poco meno di mezz'ora, 23 minuti per la precisione per fare l'acquisto giusto, poi il cervello non sarà più in grado di scegliere l'offerta più conveniente. A dirlo non sono delle normali indagini di mercato, ma la scienza. Uno studio realizzato dagli esperti di SBXL (Shopping Behaviour Xplained Ltd) e dagli psicologi dell'Università di Bangor, in Galles, tra i primi 15 atenei del Regno Unito, infatti spiega bene come la corteccia pre-frontale, dove è collocata la parte razionale del nostro cervello riesca ad essere nel pieno delle sue funzioni solo per quei pochi minuti allo scadere dei quali la parte più primitiva ed istintiva, protetta nella corteccia insulare a questo punto avrà la meglio e lo "shopper" perderà la capacità di valutare al meglio le prospettive di lungo periodo e quindi la possibilità di fare acquisti ponderati. Per arrivare a queste conclusioni i ricercatori hanno sottoposto un gruppo di 40 persone ad alcuni test per valutare la durata delle capacità cognitive: ai volontari sono state mostrate le immagini di prodotti di un negozio virtuale di alimentari, con tanto di promozioni e offerte speciali. Il processo decisionale è stato costantemente monitorato, l'attività del cervello e il flusso di sangue, infatti, erano controllati attraverso una risonanza magnetica. Le scansioni hanno disegnato la scarsa efficacia delle funzioni cerebrali negli acquisti indotti dopo i primi venti minuti. "Il cervello di una persona che fa shopping è normalmente sovraccarico di informazioni. Al ventitreesimo minuto, in media, non riusciamo più a codificarle al meglio – ha spiegato l'amministratore delegato di SBXL, Phillip Adcock – così, se vediamo un cartello bianco e rosso pensiamo che l'articolo sia a buon mercato, perché questi sono i colori tradizionalmente utilizzati per saldi. Ed è per questo che circa un quinto di chi fa compere riempie il proprio carrello di prodotti in offerte speciali anche se costano di più dei prodotti normali". La soluzione? Un caffè e qualche minuto di riposo possono ridare un po' di vigore alle nostre capacità. Ma è solo un beneficio momentaneo. Negli ultimi anni il comportamento del cervello umano di fronte alle scelte commerciali è stato oggetto di frequenti ricerche, così dopo aver ormai accertato scientificamente che il cervello di una persona parsimoniosa è diverso da quello di una spendacciona con l'aggiunta di questa nuova scoperta si aprono le porte a nuovi tipi di esperimenti. "Il nostro sistema ci permette di studiare le basi neuronali del processo di decisione", commenta Paul Mullins, studioso dell'Università di Bangor che aggiunge, "Siamo interessati a capire come l'inconscio incida in quella che potrebbe essere considerata una scelta ottimale". In altre parole c'è già chi suppone che la nuova frontiera sarà quella di riuscire ad agire sulla corteccia pre-frontale, controllandone arbitrariamente i processi. Un possibile vantaggio ipotizzato? Frenare l'impulso d'acquisto delle persone con dipendenza da shopping. Con buona pace della carta di credito.

## **Nature: "Preoccupazioni su sicurezza ed efficacia del metodo Stamina"**

ROMA - "Ci sono serie e profonde preoccupazioni sulla sicurezza e sull'efficacia del metodo Stamina". Lo scrive Nature nel nuovo numero in uscita. Dai verbali del primo Comitato scientifico chiamato dal ministero della Salute ad esprimere un parere sul metodo Stamina, esaminati dalla rivista, emergono "serie imperfezioni e errori concettuali nel protocollo Stamina". Tra queste "un'apparente ignoranza della biologia delle cellule staminali con alcune sezioni copiate da Wikipedia". Un nuovo Comitato si riunirà dopo che la prima commissione, a lavori ormai conclusi, era stata 'cancellata' dal Tar su ricorso del fondatore del metodo, Davide Vannoni, che aveva contestato la parzialità di alcuni dei suoi membri. La rivista britannica torna nuovamente a criticare la veridicità scientifica del metodo fondato da Davide Vannoni, riportando eventi che "hanno ulteriormente intaccato la credibilità di Stamina", dopo le rivelazioni sul parere del primo comitato di esperti chiamati dal ministero della Salute a valutare il protocollo ai fini di un'eventuale sperimentazione. Nature cita anche le dimissioni di alcuni membri dei comitati scientifici della Fondazione Rimed di Palermo e di Cure Alliance: si tratta degli scienziati Carlo Croce, Carlo Redi, Giulio Cossu e Francesca Pasinelli, che si sono dimessi per protestare contro "l'apparente supporto pubblico" offerto al metodo fondato da Davide Vannoni, da parte di Camillo Ricordi, che si trova al comando di entrambe le organizzazioni scientifiche. Il 23 dicembre scorso Carlo Croce, ricercatore che si occupa di cancro all'Ohio State University a Columbus, si è dimesso dal comitato scientifico di Rimed, istituto di medicina rigenerativa vicino Palermo, il cui programma scientifico è gestito dall'University of Pittsburgh in Pennsylvania. Lo scienziato, riferisce la rivista, "ha chiesto che Ricordi venisse rimosso dalla presidenza di Rimed. E altri membri del comitato hanno detto a Nature che stanno considerando la possibilità di dimettersi dal board scientifico dell'ente". A fine dicembre, Carlo Redi dell'università di Pavia, Giulio Cossu dell'University College

London e Francesca Pasinelli, direttore generale di Telethon, sono invece usciti da Cure Alliance, gruppo lanciato da Ricordi che spinge per velocizzare la ricerca traslazionale. Gli scienziati dimissionari, riporta Nature, si dicono "sconcertati dall'insistenza di Ricordi sul fatto che la validità della terapia Stamina non è stata ancora provata o smentita, e dalla sua offerta di verificarla ed eventualmente migliorarla nella sua clinica di Miami". Ricordi ha smentito di essere a favore di Stamina ma di sostenere "un processo di verifica che dovrebbe essere nell'interesse di tutti e che porrebbe fine a strumentalizzazioni" e coalizioni diffamatorie: "Nello specifico dei test che abbiamo offerto di eseguire a Miami, spero che questo sforzo multidisciplinare potrà servire a far luce almeno sul punto di partenza del presunto trattamento, ovvero la composizione cellulare e le caratteristiche di sicurezza biologica dei preparati infusi. Questo momento di verifica iniziale potrebbe anche porre fine in tempi brevi a qualsiasi ulteriore discussione qualora i risultati fossero negativi". Vannoni affida la propria replica a Facebook dove posta due foto di un bambino, che dimostrerebbero i miglioramenti dovuti alle infusioni a base di cellule staminali: "Attenzione Stamina è pericolosa e non serve a nulla (al massimo fa ingrassare). Ecco Gioele prima (3,8 chili e completamente immobile), e Gioele oggi (10,8 chili con movimenti delle braccia, delle gambe, del collo e delle mani). Il resto è tutta fuffa".

## **La grande bellezza in corsa per i Bafta, premi inglesi che anticipano gli Oscar**

LONDRA - La grande bellezza di Paolo Sorrentino è tra i candidati ai premi Bafta come Miglior Film non in lingua inglese. Lo ha reso noto l'Accademia britannica del Cinema. I Bafta, che saranno consegnati il 16 febbraio nel corso di un gala che si terrà nella sede della Royal Opera House di Londra, sono generalmente considerati l'anticamera degli Oscar, alla cui conquista è in corsa anche il film del 43enne regista napoletano. A contendere il premio a La grande bellezza, nella categoria miglior film non in lingua inglese, saranno La vita di Adele, il film del regista francese Abdellatif Kechiche, vincitore della Palma d'Oro all'ultimo Festival di Cannes, The act of killing, il documentario del regista Usa Joshua Oppenheimer sui massacri avvenuti in Indonesia tra il 1965 e il 1966, La bicicletta verde del saudita Haifaa al Mansour e Metro Manila di Sean Ellis. I mattatori delle nomination ai British Academy Film Awards sono stati il thriller spaziale Gravity, la saga sulla schiavitù 12 anni schiavo e la commedia crime American Hustle - L'apparenza inganna. Gravity è stato candidato in 11 categorie, tra cui miglior film e miglior attrice protagonista per Sandra Bullock, oltre che per gli effetti speciali. American Hustle è al secondo posto con 10 candidature, tra cui migliore sceneggiatura, miglior regia per David O. Russell, e una per ognuno dei quattro attori principali, Christian Bale, Amy Adams, Bradley Cooper e Jennifer Lawrence. Pari merito 12 anni schiavo con 10 nomine compreso miglior attore per Chiwetel Ejiofor, migliori non protagonisti Lupita Nyong'o e Michael Fassbender e miglior regista per Steve McQueen. "Continuo ad essere immensamente orgoglioso del riconoscimento che questo film sta ottenendo in tutto il mondo - ha detto l'inglese Ejiofor, che interpreta un uomo di colore rapito e reso schiavo negli Stati Uniti del 19esimo secolo - e naturalmente c'è qualcosa di particolarmente speciale a ricevere una candidatura ai Bafta da casa". Al quarto posto con nove candidature si attesta Captain Phillips, mentre il biopic Dietro i candelabri e la storia sulla genesi di Mary Poppins Saving Mr. Banks ne hanno ricevute cinque a testa. Concorrono al miglior film: 12 anni schiavo, Gravity, American Hustle, Captain Phillips e Philomena di Stephen Frears. La rosa dei cinque migliori registi vede in gara Paul Greengrass per Captain Phillips, David O. Russell per American Hustle, Steve McQueen per 12 anni schiavo, Martin Scorsese per The Wolf of Wall Street, Alfonso Cuarón per Gravity. Candidati a migliori attore sono, oltre a Ejiofor, Leonardo DiCaprio per The Wolf of Wall Street, Bruce Dern per Nebraska, Christian Bale per American Hustle, Tom Hanks per Captain Phillips. Candidate a miglior attrice, oltre alla Bullock, Judi Dench per Philomena, Amy Adams per American Hustle, Emma Thompson per Saving Mr. Banks, Cate Blanchett per Blue Jasmine. I cinque in gara per miglior attore non protagonista sono Matt Damon, Bradley Cooper, Barkhad Abdi, Daniel Brühl e Michael Fassbender. Le cinque candidate in lizza come miglior attrice non protagonista: Jennifer Lawrence, Julia Roberts, Lupita Nyong'o, Sally Hawkins e Oprah Winfrey. Infine, i cinque attori tra cui verrà scelto L'astro nascente del 2014 sono Dane DeHaan, Lupita Nyong'o, George Mackay, Will Poulter e Léa Seydoux. La cerimonia di premiazione dei Bafta si terrà il 16 febbraio all'Opera House di Londra, lo stesso giorno in cui verranno annunciate le nomination degli Academy Awards. E i risultati dei premi inglesi dimostrano sempre più di essere un'avvisaglia di quanto potrebbe accadere nella cerimonia hollywoodiana, che si terrà tra meno di due mesi. Film che partivano in svantaggio, come The Millionaire, Il discorso del re, The Artist, anche grazie alla vittoria ai Bafta hanno ricevuto nuovo slancio per raggiungere il successo nella notte degli Oscar. Non ha fatto eccezione il vincitore dello scorso anno, Argo, che è stato premiato come miglior film a Londra prima di venire incoronato con la statuetta dorata a Los Angeles.

## **Michela Lucenti dalla danza a Mozart: "Porto i dervisci nel Flauto Magico"**

ROMA - Il flauto magico di Mozart è un'opera così ricca di simbolismo, allegorie, strati di lettura, che risulta un succulento banco di prova più per i registi che per gli interpreti. Questa volta si cimenta nell'allestimento Michela Lucenti, coreografa ligure poco più che quarantenne alla sua prima regia lirica da sola, esponente di primordine del teatro danza italiano. In scena al Teatro Comunale di Bolzano l'11 e il 12 gennaio, questo Flauto magico si preannuncia originale proprio perché l'approccio personale che Michela Lucenti con la compagnia Balletto Civile, di cui è direttore artistico, usa trasferire in ogni realizzazione. **Lucenti, lei è abituata a creare i suoi lavori dall'inizio alla fine. Come si regola di fronte a un'opera classica, totalmente scritta, quasi intoccabile?** "Lo sforzo e la sfida stanno proprio nel lavorare su opere "blindate". Quella di Mozart però è così ricca che mi sono sentita davvero libera di esprimere le mie idee. Fondamentale è stato il direttore Ekhart Wycik che ha capito il lavoro e ha aggiustato il tiro. Abbiamo lavorato a stretto contatto". **Come sarà questo Flauto e che ruolo avrà la danza?** "L'idea di fondo è che questo mondo immaginario sia la dimensione in cui si scontrano buio e luce, mascolino e femminile, il basso e l'alto. La città di Sarastro sarà sotto il mare, dove è sprofondata e verrà fatta riemergere da Tamino e Pamina. La danza entra grazie ad alcuni artisti del Balletto Civile, le coreografie sono perfettamente integrate, provate insieme all'opera. Sono gli schiavi di Monostatos, i sacerdoti: eterni dervisci, continuamente in scena che si mescolano al coro". **Qual è**

**la sua lettura dell'opera?** "Anzitutto ritengo che la simbologia deve essere compresa da tutti, anche senza sapere di massoneria e tradizioni ermetiche, e su ciò ho puntato. Vedo questa favola come un processo di iniziazione all'amore, un percorso fatto di prove che giovani uomini e giovani donne devono superare per incontrare l'altro da sé. In quest'opera vedo la crescita, l'emancipazione dell'essere umano, la formazione dell'adolescente che fa delle scelte da solo, nonostante in testa abbia quello che genitori e società gli hanno inculcato. Mi piacerebbe che i giovani capissero come messaggio che c'è un istinto interno che permette di fare delle scelte, basta ascoltarsi". **Come ha lavorato una danzatrice come lei con i cantanti?** "Per me lavorare con i cantanti è molto bello, hanno qualcosa del simile ai danzatori. Cioè sanno di avere uno strumento, la voce e il corpo, da preservare e da usare. Io cerco di chiedere la verità a danzatori e cantanti. Chiedere loro il senso di ciò che fanno è per me l'aspetto più interessante".

## **I classici, le risate, i grandi ritorni: la stagione teatrale riparte con nuovi debutti**

ROMA - Il nuovo Ronconi e il ritorno di Lucchetti. Le risate di Sabrina Ferilli e un travolgente Paolo Rossi. La tradizione di Pirandello e il nuovo astro della scena europea Roland Schimmelpfennig. È la seconda parte della stagione teatrale che torna in scena con un cartellone di nuovi debutti. Si comincia con Elio De Capitani, dal 10 gennaio per la prima volta a tu per tu con Morte di un commesso viaggiatore di Arthur Miller che dirige e interpreta all'Elfo Puccini di Milano. Poi, uno dopo l'altro, ecco Le sorelle Macaluso, affresco tutto al femminile di Emma Dante (Napoli, Mercadante, 22 gennaio); lo scontro fra sessi di Quartett, ovvero Le relazioni pericolose di Heiner Mueller da Pierre Choderlos de Laclos con Valter Malosti e Laura Marinoni (Torino, Carignano, 21 gennaio); un classico come Il Tartufo di Molière nel nuovo allestimento di Marco Sciaccaluga, con Eros Pagni e Tullio Solenghi ancora insieme dopo I ragazzi irresistibili (Genova, Corte, 14 gennaio); o Una pura formalità, versione teatrale del film di Giuseppe Tornatore con Glauco Mauri e Roberto Sturno (Firenze, La Pergola 28 gennaio). Per più di un mese al Piccolo, Luca Ronconi affronta un'opera cardine della letteratura spagnola come Celestina, laggiù vicino alle conchiglie in riva al fiume (30 gennaio), mentre parte in tournée anche il suo Pornografia, dal polacco Witold Gombrowicz, finora presentato solo al Festival di Spoleto (marzo). A Roma, Carlo Giuffrè debutta ne La lista di Schindler, romanzo di Thomas Keneally divenuto kolossal con Steven Spielberg (marzo); e a Napoli, Luca De Fusco dirige Gaia Aprea in L'amorosa inchiesta (Ridotto, 14 gennaio), primo dei cinque spettacoli del progetto "L'armonia perduta" dedicato alle opere di Raffaele La Capria. Grande curiosità per Daniele Luchetti che insieme a Silvio Orlando, dopo 22 anni, riporta in scena La scuola di Domenico Starnone (marzo). Così come per l'inedito d'autore che riunirà Paolini, Baliani e Celestini all'Auditorium Parco della Musica di Roma (marzo) o per La coscienza di Zeno spiegata al popolo da un mattatore come Paolo Rossi (febbraio). Molto rumore per nulla con Francesca Inaudi e Daniele Liotti in versione "gipsy" per Giancarlo Sepe (Roma, Eliseo, 8 gennaio) apre una carrellata di classici tra Il giuoco delle parti di Pirandello con Umberto Orsini (febbraio) e l'Otello di Luigi Lo Cascio (febbraio); Gl'innamorati di Goldoni nella doppia versione di Andrée Ruth Shammah (marzo) e Nello Mascia (febbraio); L'importanza di chiamarsi Ernesto che Geppy Gleijeses riprende dopo dieci anni da Oscar Wilde (febbraio); e L'ispettore generale di Gogol, diretto da un regista in ascesa come Damiano Michieletto (Padova, Verdi, 21 gennaio). Il drammaturgo austriaco Oedoen von Horvath ispira invece il trittico di Water Le Moli, Fiabe del bosco viennese, Gioventù senza Dio e Fede Speranza, Carità (Parma, Teatro Due, 9 gennaio), mentre Carmelo Rifici porta al Piccolo (18 gennaio) Visita al padre di Roland Schimmelpfennig, stella del momento in Germania, Regno Unito e Francia. Ancora autori contemporanei con La storia di Elsa Morante portata in scena da Ida Marinelli in Addèla ole! (maggio); Niccolò Ammaniti per Ugo Dighero in Apocalisse (marzo); e Tiziano Scarpa con Gli straccioni diretti da Carlo Roncaglia (aprile). Giuseppe Battiston sceglie Paul Auster e L'invenzione della solitudine (febbraio), mentre Gaia De Laurentiis si perde nel Girotondo di Arthur Schnitzler (Roma, dell'Angelo, 1 febbraio) e a Napoli va in scena Arancia meccanica di Anthony Burgess nell'adattamento di Gabriele Russo con musiche di Morgan (aprile). Attesi in tour anche il nuovo spettacolo di Alessandro Bergonzoni (febbraio), Caterina Murino in Pazzo da Tom Topor (marzo) e Filippo Nigro in Pretty - Un motivo per esserci (Napoli, Nuovo 14 gennaio). Ma in questo finale di stagione si riderà anche. A partire da Sabrina Ferilli che a sei anni da La presidentessa torna in teatro diretta da Carlo Buccirosso in Signori le paté de la maison! (Latina, d'Annunzio 18 gennaio), con Lillo & Greg in La fantastica avventura di Mister Starr (marzo); e con Maurizio Casagrande e Tosca D'Aquino in Il prigioniero della seconda strada di Neil Simon (Trieste, La contrada 17 gennaio). Tra i musical, da non perdere Christian De Sica in Cinecittà (Padova, Geox 10 gennaio), Sette spose per sette fratelli di Massimo Romeo Piparo con Flavio Montrucchio e Roberta Lanfranchi (febbraio) e Paolo Ruffini con la Compagnia della Rancia in Cercasi Cenerentola (febbraio).

**La Stampa – 8.1.14**

## **Norberto Bobbio, dieci anni dopo. Il dovere della verità anche se scomoda**

Marcello Sorgi

Aveva l'espressione austera e corrucciata del filosofo e la severità del professore stampata in viso, Norberto Bobbio. Nella casa di via Sacchi, accolti dalla signora Valeria, e dal suo modo speciale di far reagire il marito all'umor nero del tramonto, si entrava col timore di rompere il silenzio della meditazione. Bobbio passava il suo tempo nello studio, curvo su un tavolino traballante carico di libri e illuminato da una lampada fioca. La morte si è dimenticata di me!», esordiva, sollevando il capo nella penombra. Ma era un vezzo. Subito dopo, la stanchezza, il peso della vecchiaia, la sensazione di sentirsi fuori posto, in un mondo che non gli apparteneva più, lasciavano spazio alla curiosità, al gusto della conversazione, ai lampi di intelligenza e a un sorriso avaro, concesso con parsimonia da uno consapevole di non aver più ragioni per gioire. Era uscito da questa sofferenza uno dei suoi ultimi libri, il De senectute che gli era valso la strana amicizia tardiva con Gianni Agnelli. Anche l'Avvocato, di tanto in tanto, andava a trovarlo: cosa potesse unire due uomini così diversi, a cui era toccata in sorte la nomina a senatori a vita, nessuno lo ha mai saputo. Forse, appunto, era la torinesità e il sentirsi parte di un'epoca che stava scomparendo. Quanto a me, prima di frequentarlo a Torino, da

editorialista e nume tutelare di questo giornale, lo avevo conosciuto a Roma nel '92, nei giorni in cui, a dispetto di se stesso, era diventato il candidato alla Presidenza della Repubblica dell'«altra» Italia. Lui ovviamente non voleva crederci, resisteva, anche quando, camminando a piccoli passi con me che lo accompagnavo dal suo albergo al Pantheon verso Montecitorio, la gente lo fermava per stringergli la mano, o tifava per lui - Forza professore! -, manifestandogli così, alla romana, una simpatia spontanea. Alla vigilia della caduta della Prima Repubblica, mentre i partiti morenti non riuscivano a trovare un nome per il Quirinale, Bobbio, a sorpresa, si era trasformato nel candidato della società civile, che solo un anno prima, con il referendum elettorale, aveva dato una forte spallata al sistema. La sinistra spingeva a suo favore, cresceva a sorpresa, per lui, il consenso, anche tra i deputati e i senatori chiusi nel Palazzo e costretti a due votazioni al giorno, in odio ad altri candidati di peso da trombare, come Andreotti e Forlani, o nel vano tentativo di ricostruire credibilità di fronte all'elettorato preso, già allora, da un'ondata di antipolitica. Dopo nove giorni (le Camere erano riunite in permanenza dal 13 maggio), una mattina Bobbio, prendendo una camicia da un cassetto nella sua stanza d'albergo, sbattè la testa su un soffitto spiovente e si ferì. Fine della corsa e sollievo del candidato riluttante, che poteva tornarsene a casa e ai suoi studi. Di quest'avventura in cui si era trovato quasi senza rendersene conto, il professore aveva conservato un ricordo indelebile: nel settembre del '98, appena arrivato a Torino come direttore della Stampa, ricevetti una sua lettera nella quale, anche a distanza di tempo, ripercorreva quelle giornate trascorse insieme e tratteggiava tutte le sensazioni contrastanti che aveva provato, insieme con gli interrogativi che l'esperienza gli aveva lasciato, ai quali invano aveva cercato di dare risposta. Di lì in poi i nostri appuntamenti divennero settimanali: si andava in delegazione, con Alberto Papuzzi, che aveva da poco ultimato la sua biografia, e con Cesare Martinetti, che dirigeva le pagine culturali della Stampa. Qualche volta sì, qualche altra no, non c'era una regola, si tornava con l'abbozzo di un articolo, che Bobbio ci avrebbe mandato il giorno dopo, con piccole, preziose, correzioni a mano, di cui si preoccupava al telefono: «Era tutto chiaro? Occorre rileggerlo?». Fu in una di queste circostanze, divenute abbastanza rituali nella vita del giornale, che ci trovammo a gestire un'altra emergenza, assai lontana da quella del Quirinale. Benché dissuaso dal giro più stretto dei suoi amici e della sua accademia, Bobbio, il 12 novembre '99, aveva accettato di rilasciare un'intervista a Pietrangelo Buttafuoco del Foglio. Era un pezzo esplosivo, in cui per la prima volta parlava di quella parte del suo passato, legata agli inizi della carriera universitaria. Come se volesse liberarsi di un segreto imbarazzante custodito con vergogna troppo a lungo, Bobbio ricostruiva i tempi della «doppiezza», in cui era stato «fascista con i fascisti e antifascista con gli antifascisti». Si rifiutava di accettare la lettura storica del suo intervistatore, secondo il quale tutti o quasi gli intellettuali italiani avevano condiviso un percorso del genere, ma per citare ad esempio il suo maestro, Gioele Solari, o il suo amico Leo Valiani, e per far risaltare il coraggio di chi non si era arreso, finiva col ribadire le proprie responsabilità. Dopo la pubblicazione dell'intervista si scatenò un putiferio. Bobbio essendo il maggiore intellettuale azionista, e uno dei più rispettati maître-à-penser della sinistra, lo sconcerto, nel suo campo, era evidente. Su Repubblica Gad Lerner scrisse che era stato attirato in una «trappola». Nel giro più stretto degli amici torinesi, qualcuno gli suggeriva di smentire il testo di Buttafuoco, che invece aveva riletto e approvato parola per parola. Anche per noi della Stampa il momento era complicato. C'era da capire perché il nostro più importante collaboratore, il custode delle radici culturali del giornale, avesse scelto un altro quotidiano per fare le sue rivelazioni. E soprattutto c'era da trovare la forza di chiamarlo, proprio mentre l'ondata di reazioni mediatiche e politiche rompeva la quiete di via Sacchi. Toccò a me il compito. Gli telefonai per informarlo che avremmo pubblicato un'intervista di Alessandro Galante Garrone, l'altro grande azionista di Torino e come lui editorialista della Stampa, che, contrariamente a chi ne aveva criticato l'imprudenza, gli offriva solidarietà. Inoltre, da storico, rilevava il fatto che la tessera fascista fosse obbligatoria per i professori universitari, e solo quattordici, in tutto il corpo docente nazionale, si fossero rifiutati di prenderla. Gli domandai perché avesse scelto Il Foglio, e non La Stampa, per fare la sua confessione; mi rispose candidamente che noi non gliel'avevamo chiesta. Insistetti, per sapere se intendesse dare un seguito alle polemiche. Ci pensò su, ma replicò soltanto: «Mi lasci riflettere». La mattina dopo, senza preavviso, mandò un articolo limpido, in cui spiegava di non essere stato vittima di alcun tranello e di aver avvertito un autentico desiderio di liberarsi del peso che lo aveva oppresso per tanti anni. Concordammo il titolo: «Io e il fascismo, lasciatemi dire». Dieci anni dopo la sua scomparsa, ci sarebbero tanti altri episodi da narrare, di un uomo straordinario come Bobbio. Ma questi due racchiudono le principali caratteristiche del personaggio: la schiettezza tutta torinese, la sincerità, il distacco tipico di una grande cultura, e soprattutto il gusto della verità: anche quella, scomoda, che volle rivelare di sé.

## **Il giro d'Italia in bicicletta per toccare ottanta librerie** – Claudia Tarolo

«Noi una cosa faremo, e anzi vorremmo che facessero tutti gli editori», dice Claudia Tarolo, alla guida con Marco Zapparoli di Marcos Y Marcos. La casa milanese di Fulvio Ervas il grande successo di *Se ti abbraccio non aver paura*, ha un progetto per il 2014, che richiede anche, incidentalmente, buone gambe. Si va in bicicletta in tutte le librerie, nelle biblioteche e nei circoli. E' «Il giro d'Italia in 80 librerie», che nasce da un esperimento realizzato con molto successo l'anno scorso in Toscana. «Lo scopo è ovviamente lavorare insieme, coinvolgendo quanti più editori possibili, per dimostrare che la lettura è piacevole. Oggi non possono però essere più dei semplici "scaffali" di volumi, ma luoghi d'incontro, di allegria, dove accada di tutto». Due biciclette partiranno così da Torino iniziando una staffetta di scrittori, lettori, traduttori, intellettuali, storici, critici, che pedaleranno fino alla prossima libreria o biblioteca, dove incontreranno il pubblico. Una faticaccia? «Sono previste anche tappe molto brevi. C'è un po' di tutto, per i più sportivi e per i più sedentari. Si parte con l'idea che non si va a fare una presentazione tradizionale, ma ad aprirsi a tutto ciò che di imprevedibile può aspettarci». Quest'anno si scende lungo la litorale tirrenica, nel 2015 si risalirà l'Italia dall'altra parte, fronte Adriatico. E se come scrive Ervas nel suo ultimo romanzo, *Si fa presto a dire Adriatico*, un po' d'avventura sembrerebbe assicurata. In fondo, si fa anche presto a dire Tirreno, ma poi bisogna darci dentro di polpacci. L'anno scorso si erano particolarmente distinti, nella manifestazione preparatoria, l'atletico Marco Malvaldi, un ottimo Marco Vichi e uno stoico Roberto Cavina, «che all'inizio ha molto protestato, ma poi ha dato il meglio di sé, scalando persino

un colle». Ci sarà un po' da sudare, ma non solo di fatica. «Tutto dovrà essere molto festivo, visto che piangere non serve a molto».

## **La rivolta della comunità scientifica** – Eugenia Tognotti

L'ultimo, durissimo attacco della rivista Nature al metodo Stamina aggiunge un capitolo nuovo alla complicata e spinosa vicenda che occupa le cronache da mesi. La sdegnata presa di distanza di alcuni nomi eccellenti della ricerca italiana è una bella (e confortante) novità che, di certo, contribuirà a introdurre elementi di chiarezza in una storia in cui si muovono scompostamente tanti personaggi, in ruoli diversi, e in una torre di Babele di tante lingue: quella dei malati, dei sostenitori del metodo, dei ricercatori, dei politici, dei testimonial. Apre nuovi scenari il fatto che scienziati del livello di Carlo Croce ed esperti di primo piano come Carlo Redi, Giulio Cossu e Francesca Pasinelli abbiano manifestato la loro avversione. Il primo con le dimissioni, i secondi con la loro uscita dall'associazione Cure Alliance, in dissenso col fondatore, il diabetologo dell'Università di Miami, Camillo Ricordi. Intanto è stata messa in discussione la legittimazione scientifica (o qualcosa che le assomigliava molto) da parte quest'ultimo - che aveva imprudentemente definito «sicuro» e «promettente» il metodo utilizzato da Vannoni, tanto da offrire la disponibilità ad effettuare dei test negli Stati Uniti. E questo nonostante il fatto che Stamina da tempo al centro di feroci polemiche, in particolare da parte dei biologi molecolari (non solo in Italia) circa la trasparenza e la riproducibilità dei risultati ottenuti. Ma non solo. Questa volta, non è un singolo scienziato a far sentire la propria voce contro il mancato rispetto dei canoni del metodo scientifico, ma una parte importante della comunità scientifica che si occupa e, da tempo, di staminali e che fa capo a prestigiosi centri di ricerca. Diciamocelo. La vicenda Stamina non ha giovato all'immagine dell'Italia, come dimostra, una volta di più, quest'ultimo articolo di Nature che rimanda a tutti i passaggi controversi come l'accordo di riservatezza, insolitamente severo, e del tutto ingiustificato (dato che non vi è proprietà intellettuale), che i membri del Comitato scientifico chiamato dal Ministero della Salute avevano dovuto firmare. Dai verbali emergono «serie imperfezioni e omissioni nel protocollo Stamina», nonché «un'apparente ignoranza della biologia delle cellule staminali». Ma non basta. Agli «errori concettuali» nel protocollo - infierisce Nature - si aggiunge il fatto che «alcune sezioni sono state copiate da Wikipedia». La pistola fumante, si potrebbe dire. Un richiamo che farebbe arrossire un tesaista, scoperto dal relatore ad attingere a quell'enciclopedia online. Restano le profonde preoccupazioni sulla sicurezza e l'efficacia della terapia con cellule staminali. Non c'è che da sperare che quest'altro colpo alla credibilità del metodo Stamina abbia ragioni delle tante pressioni che hanno avuto la meglio sulla voce della scienza (e del buonsenso). Qualcosa con cui l'Italia aveva dovuto fare i conti al tempo di Di Bella. Senza imparare nulla, a quanto pare.

## **Primo passo: sfatiamo le tre menzogne contro i test sugli animali** – G.Rizzolatti\*

L'aprile scorso ero a Washington per la riunione della National Academy of Science. All'inaugurazione è intervenuto, inaspettatamente, il presidente Obama. Il suo discorso è stato molto sincero. Per quanto riguarda i fondi per la ricerca ha detto (cito a memoria): «Mi è spesso difficile convincere i senatori ed i membri della Camera dei Rappresentanti, specie quelli eletti da poco, a stanziare fondi per la ricerca. Conoscono molti argomenti, ma, in genere, sanno poco o nulla della scienza. E' compito vostro avvicinarli e spiegare loro i vantaggi della ricerca scientifica». Il pressante invito di Obama agli scienziati americani è stato fatto suo in Italia da Elena Cattaneo. Compito gravoso, perché all'ignoranza in molti parlamentari italiani si unisce un forte pregiudizio antiscientifico. Comunque, con entusiasmo e coraggio, insieme con la Commissione Igiene e Sanità del Senato e alla lungimirante presidente Emilia De Biasi, che ha sostenuto l'iniziativa, la neo-senatrice ha organizzato, presso il Senato, una giornata (il 14 gennaio) dedicata al tema «Sperimentazione animale e diritto alla conoscenza e alla salute». Non si poteva trovare titolo migliore. I cittadini italiani, e ancora più i loro rappresentanti, devono essere informati su quanto sia non solo necessaria, ma indispensabile, la sperimentazione animale per la loro salute e per il loro benessere. Per anni le organizzazioni animaliste hanno bombardato l'opinione pubblica con messaggi basati su Tre Menzogne: a) la sperimentazione animale non serve e non è servita a niente, b) gli animali con cui i ricercatori lavorano sono «vivisezionati» e quindi soffrono terribilmente, c) nella ricerca biomedica si può sostituire la sperimentazione animale con metodi alternativi. Una risposta oggettiva alla prima menzogna si trova nella tabella pubblicata qui accanto. Devo aggiungere che la tabella contiene solo la punta dell'iceberg delle conquiste delle ricerche utilizzando la sperimentazione animale. Non vi sono elencati altri dati estremamente importanti: quelli delle scoperte della ricerca di base, quelle che permettono di conoscere i meccanismi che regolano la nostra vita e che rappresentano l'humus da cui derivano, poi, le scoperte che hanno rilevanza clinica. La risposta alla seconda menzogna è data da questo testo di Rita Levi Montalcini. Nella sua prefazione alla traduzione italiana del Libro Bianco «Uso degli animali nella ricerca scientifica» dell'American Medical Association scriveva: «Il 94% degli animali sottoposti a sperimentazione non sono esposti a sofferenza o questa è ridotta al minimo in termini di durata in base a farmaci che leniscono il dolore. Rimane circa il 6% sottoposto a trattamenti che provocano dolore perché lo scopo degli esperimenti è di produrre farmaci che leniscono la sofferenza. Ogni procedimento che la mitigasse ne vanificherebbe lo scopo». Questi dati sono dati statistici ufficiali. La terza menzogna è così stupida che è quasi divertente. E' noto a tutti i ricercatori che l'uso di metodi statistici e di modelli arricchisce la ricerca sugli animali. Non c'è niente di alternativo. Personalmente ho collaborato per anni con Michael Arbib, matematico allievo di Norbert Wiener e tra i maggiori «modellisti» del sistema nervoso. Michael non ha mai inventato dati, ma ansiosamente chiedeva i nostri, tratti da veri esperimenti, per aiutarci a capire il sistema motorio. La terza menzogna è però così divertente che vale la pena di riportare integralmente il testo pubblicato recentemente dalla senatrice Silvana Amati sull'«Unità»: «Quando parliamo di metodi alternativi, parliamo di metodi estremamente avanzati: microcircuiti cellulari, organi bioartificiali, studi epidemiologici». Sarebbe bello che la senatrice venisse il 14 gennaio in Senato e spiegasse che cosa intende con queste sue parole misteriche. E soprattutto che ci spiegasse perché l'epidemiologia è un metodo nuovo (!) e alternativo (?) alla sperimentazione animale. A parte queste amenità, purtroppo tanto nocive, è importante che l'iniziativa della senatrice Cattaneo e della Commissione Igiene e Sanità del

Senato non resti isolata. Ci sono per fortuna movimenti ed associazioni in Italia che crescono e tendono a fare fronte all'oscurantismo animalista. Una citazione particolare meritano l'Associazione Coscioni ed i coraggiosi membri della Pro-Test Italia. Mi piace concludere ricordando che recentemente Sel (Sinistra Ecologia e Libertà) ha pubblicato un documento in cui dichiara che occorre sfatare due miti: a) che esistano ricerche di tipo alternativo alla ricerca animale e b) che buona parte degli esperimenti portati avanti oggi sono inutilmente crudeli, i loro risultati poco significativi o addirittura pericolosi per l'uomo. Speriamo che altri partiti seguano questo esempio: sfatare le Tre Menzogne.

*\*Università di Parma*

## **“Il mio viaggio nel tempo ripercorrendo i fiumi marziani” – Stefano Rizzato**

Non a Houston, ma a Teramo. Non con una passeggiata spaziale, ma grazie all'analisi di immagini e dati già acquisiti. Così potremmo scoprire che tempo faceva su Marte, qualche miliardo di anni fa. E avere qualche indizio in più per capire se mai, sul Pianeta Rosso, ci sia stata una qualche forma di vita. A provarci è Gaetano Di Achille, ricercatore abruzzese dell'Istituto Nazionale di Astrofisica e dell'Osservatorio Astronomico di Collurania. Vincitore di un finanziamento da 280 mila euro nell'ambito del programma «Futuro in Ricerca» del Miur, passerà i prossimi tre anni a scrutare le foci degli antichi fiumi marziani, partendo dalle foto scattate dalle sonde, là dove un tempo c'era dell'acqua. L'obiettivo è ricostruire l'antico clima di Marte e la sua evoluzione. «Oggi è una convinzione consolidata: tra quattro e tre miliardi e mezzo di anni fa, su Marte, ci sono stati valli fluviali, corsi d'acqua, laghi e forse un oceano - spiega Di Achille -. Il punto, per rispondere a così tante domande, è capire quanta acqua vi sia stata e quanto a lungo. Le più recenti missioni ci hanno permesso di avere a disposizione immagini con risoluzione molto alta, che arrivano a 25 centimetri per pixel. Lavorerò a partire da quelle». Sarà un lavoro potenzialmente decisivo per capire tanti aspetti ancora controversi. La chiave di tutto - anche della possibile presenza di forme di vita - è il clima di un passato ormai remoto. Per ricostruirlo servirà una sorta di «meteo stellare», basato sui percorsi di quei fiumi oggi secchi. Ancora pieni di informazioni preziose, spiega Di Achille: «Se i tempi di formazione e vita di questi depositi risulteranno lunghi, nell'ordine di migliaia di anni, allora potremo ipotizzare l'esistenza su Marte di un clima stabile e comparabile a quello terrestre. E anche l'ipotesi della vita sarebbe più sostenibile». Ma si potrebbe scoprire il contrario, vale a dire che quei fiumi rappresentano solo una breve eccezione, apparsi e scomparsi in un pianeta inospitale. «Se il loro sviluppo si rivelasse di breve durata, dovremmo pensare a fenomeni diversi ed estemporanei - prosegue il ricercatore -. A portare l'acqua su Marte potrebbe essere stata la caduta di una cometa, con il ghiaccio in essa contenuto e il calore sprigionato dall'impatto a scioglierlo. Ma qualcosa di analogo potrebbe essere accaduto con un'eruzione vulcanica o per la caduta di un meteorite». La chiave sarà il tempo cronometrato da Di Achille nel corso di una serie di simulazioni. «Per ognuno dei delta il primo passo sarà raccogliere e inserire i parametri morfologici, come larghezza e profondità. Ai dati applicherò i modelli matematici sviluppati dall'Università del Colorado e usati per studi analoghi sulla Terra, per esempio per analizzare l'evoluzione del Po». Su questa base, partirà la simulazione, che riproduce il crearsi e l'esaurirsi dei depositi d'acqua e lo scorrere del tempo. «A quel punto basterà premere il tasto “stop” e vedere quanti anni sono trascorsi, secondo la simulazione, per completare il fenomeno. Il tutto ripetuto per ognuno dei 50 delta marziani oggi noti. I dati alimenteranno quindi una statistica globale». I risultati inizieranno ad arrivare mentre prenderà corpo la missione europea «ExoMars», che cercherà le tracce di una possibile vita, passata o presente, su Marte. La missione, targata Esa, culminerà nel 2016 con un satellite orbitante e un «lander», battezzato «Schiaparelli» in onore dell'astronomo italiano, e poi nel 2018 con l'invio di un rover, capace di muoversi sulla superficie e di esplorare. «Tra i miei obiettivi - conclude Di Achille - c'è quello di dare indicazioni utili alle prossime missioni. Suggerirò cosa e dove cercare».

## **Cervello: arriva la “mappa interattiva”**

WASHINGTON - Decine di scienziati americani coinvolti, 40 milioni di dollari di finanziamenti pubblici in 5 anni, 1.200 volontari pronti a passare 10 ore al giorno nel soffocante tubo per la risonanza magnetica a farsi “fotografare” il cervello e a rispondere a questionari psicoattitudinali: questo l'impegno profuso per mettere a punto quello che promette di essere il primo diagramma interattivo del cervello umano in vita ed in funzione. In pratica: una sorta di “google map” della materia grigia umana, forse capace un giorno di aiutare a comprendere se disfunzioni di connettività tra aree del cervello sono responsabili di malattie psichiatriche e disturbi neurologici. L'iniziativa, a cui il New York Times ha dedicato un vasto reportage, è già avviata a pieno ritmo con 500 volontari che si sono già sottoposti a batterie di test: dalle analisi di risonanza magnetica per “scattare” immagini del cervello mentre i partecipanti compiono una serie di funzioni mentali o fisiche, a test psicologici e cognitivi. Anima della ricerca che va sotto il nome di “Human Connectome Project” sponsorizzato dall'Istituto nazionale della salute Usa, e la psico-neurologa della Washington University Deanna Barch: «ciò che speriamo questo studio riveli è se le differenze nei comportamenti, nei pensieri, nelle esperienze degli esseri umani sono da ricollegarsi a diversità di “connessioni” all'interno del cervello». Il progetto, a cui collaborano anche le università del Minnesota, di Oxford, di Harvard, della California nonché il Massachusetts general hospital, prevede la creazione di una banca dati di base sulla struttura e le attività di un cervello sano. Una mappa interattiva disponibile online per tutti.

## **Anche i maschi preferiscono le bambole**

SYDNEY - La preferenza che in genere i ragazzini hanno per i giocattoli «da maschio» come le automobili si sviluppano solo quando crescono, secondo un nuovo studio che ha registrato i movimenti degli occhi di bambini di età fra tre e mezzo e cinque mesi. La ricerca, condotta da Paola Escudero della University of Western Sydney con la collaborazione della University of California, indica che fino ai cinque mesi di età i maschietti sono più attratti dalle bambole che da automobili e da oggetti meccanici, il che suggerisce che i bambini non nascono con preferenze di

genere, ma le sviluppano invece quando crescono. Lo studio, pubblicato sul *Journal of Experimental Child Psychology*, ha usato tecnologia di tracking degli occhi per determinare l'oggetto o il giocattolo preferito. Su uno schermo venivano proiettati due oggetti differenti, misurando la durata e la frequenza degli sguardi per verificare le preferenze. «Le preferenze che si osservano a cinque mesi non hanno a che fare con la biologia», scrive Escudero. «Sono le pressioni sociali, i genitori, altre persone, che inducono i bambini a preferire cose specifiche al loro sesso». Vi sono diverse spiegazioni per lo sviluppo di differenze di genere più tardi nella vita, aggiunge la psicologa. La società può insegnare ai bambini quali oggetti dovrebbero preferire, a seconda del sesso, man mano che maturano. Poi vi è il possibile effetto dello sviluppo cognitivo, in cui i cambiamenti nel cervello creano una preferenza per certe cose piuttosto che altre. Infine, i mutamenti ormonali possono dirigere le scelte dei bambini mentre crescono. «Il testosterone induce i maschi a impegnarsi in giochi più forti e con oggetti che permettono loro di esporre o sfruttare quella maniera di giocare, mentre l'estrogeno induce all'interazione con l'ambiente sociale», spiega Escudero. Saranno comunque necessarie ulteriori ricerche per determinare quali di questi fattori sono determinanti nello sviluppo delle preferenze.

## **Mezz'ora di meditazione e se ne vanno ansia e depressione**

Sarà un po' per la vita frenetica, per il momento di crisi che sta prendendo possesso di ogni mestiere e posizione sociale o forse per il costante desiderio di essere o avere cose che in realtà non abbiamo, ma è bene dire che l'ansia si sta diffondendo a macchia d'olio. Certo, si può sempre ricorrere ai farmaci per ottenere un effetto rapido e immediato sui sintomi però, a lungo andare, dovremo poi fare i conti con tutti gli effetti collaterali che questa abitudine porta con sé. Esiste invece un metodo privo di conseguenze negative che è stato collaudato da tempo, anzi, da millenni: la meditazione. Il dottor Madhav Goyal, professore presso la divisione di Medicina interna generale della Facoltà di medicina della Johns Hopkins University, ha potuto confermare attraverso i suoi studi che la meditazione offre sollievo all'ansia e i sintomi legati alla depressione alla stregua dei più tradizionali antidepressivi. Durante la ricerca è stato valutato l'evolversi positivamente dei sintomi legati a queste problematiche, tra cui anche insonnia e fibromialgia e, in misura minore, anche vere e proprie malattie mentali. Il team di ricerca ha esaminato, in particolare, gli effetti della "meditazione di consapevolezza", o Mindfulness, una forma di meditazione molto semplice che si basa sulla concentrazione sul respiro e sulla consapevolezza dei propri pensieri. Si inizia concentrandosi sul proprio respiro, dopo di che, quando mente e corpo cominciano a divagare, si focalizza per un po' l'attenzione e si tenta di dare un nome al proprio pensiero, alla propria emozione, tentando di riconoscerla. Infine, si ritorna al respiro. E si continua così per diverso tempo fino a che la persona, con il tempo, non impara a mantenere costantemente l'attenzione sul respiro. Tutto ciò sembra essere molto utile anche per alleviare dolore e stress. Per arrivare a determinate conclusioni sono stati revisionati 47 studi clinici condotti nel 2013 che coinvolgevano oltre 3.500 volontari affetti da depressione, stress, ansia, insonnia, malattie cardiache, dolori cronici e cancro. Dai risultati è emerso che i partecipanti avevano mostrato miglioramenti in particolare in caso di ansia, depressione e dolori cronici in seguito a un programma di otto settimane basato su mezz'ora al giorno di meditazione Mindfulness. Lo studio, pubblicato su *Jama Internal Medicine*, mette ancora una volta in evidenza come le pratiche antiche, in questo caso le più semplici, siano quelle da cui si possono trarre ottimi benefici.

## **Chili di troppo da festività? Con un po' di sesso se ne vanno**

Abbiamo qualche problema per via di quei chili in più acquistati durante l'appena trascorso periodo di festività natalizie? Sì, e non sappiamo bene come smaltirli, senza dover per forza fare ore di esercizi in palestra o in altro modo? Be', allora c'è una bella notizia: con un po' di sano sesso si possono bruciare le calorie in eccesso e, magari, anche divertirsi. A suggerire di darsi al sesso è una nuova ricerca condotta dagli scienziati dell'Università del Québec, in Canada, che ha trovato come l'attività sessuale possa essere un modo efficace per bruciare calorie e spendere energia un po' come eseguire esercizi di moderata intensità. Per provarlo, la dott.ssa Julie Frappier e colleghi hanno reclutato 21 coppie eterosessuali di età compresa tra i 18 e i 35 anni, per poi invitarle ad avere rapporti sessuali una volta alla settimana per un mese consecutivo: in totale 4 rapporti/mese. Durante il mese di test, tutti i partecipanti dovevano svolgere l'attività sessuale entro i termini normali e consueti, non dovevano assumere droghe, bere alcolici o utilizzare farmaci per la disfunzione erettile. Una volta a settimana, dopo il rapporto sessuale, le coppie dovevano compilare un questionario in cui riportare anche il grado di soddisfazione e di divertimento provati durante il rapporto. Il confronto tra la spesa energetica a seguito dei rapporti sessuali e l'attività fisica è stato fatto per mezzo di sessioni di tapis roulant della durata di mezz'ora a cui si sono sottoposti i partecipanti. I parametri di spesa energetica e l'equivalente metabolico di lavoro (MET) sono stati misurati per mezzo di bracciali. I risultati dello studio, pubblicati su *PLoS ONE*, hanno mostrato che durante l'attività sessuale le donne hanno in media bruciato 3,1 calorie al minuto contro le 7,1 calorie al minuto durante la sessione sul tapis roulant. Gli uomini, invece, durante l'attività sessuale hanno bruciato in media 4,2 calorie al minuto, contro le 9,2 calorie/minuto con il tapis roulant. Alcuni uomini hanno tuttavia bruciato più calorie durante il rapporto sessuale che con il tapis roulant. Per quel che riguarda il MET, gli uomini hanno registrato 6,0 MET e le donne 5,6 MET, che rappresentano una attività fisica di moderata intensità, all'incirca equivalenti al ciclismo o giocare il doppio a tennis. «Il presente studio indica che il dispendio energetico durante l'attività sessuale sembra essere di circa 85 kcal, ovvero 3,6 kcal/min e appare come un esercizio di intensità moderata (5.8 METS) nei giovani uomini e donne in buona salute – spiega la dott.ssa Julie Frappier, principale autrice dello studio – Questi risultati suggeriscono che l'attività sessuale, in certi casi, può potenzialmente essere considerata come un significativo esercizio fisico». Dalle risposte fornite nei questionari si è scoperto che il 98% dei partecipanti ritengono il sesso un'attività più piacevole rispetto al tapis roulant, mentre l'81% ha detto che sentivano alti livelli di piacere personale nell'intraprendere attività sessuale. «Inoltre, sia uomini che donne, hanno riferito che l'attività sessuale era una molto divertente e più apprezzata rispetto alla sessione di allenamento di 30 minuti sul tapis roulant. Pertanto,

questo studio potrebbe avere implicazioni per la progettazione di programmi di intervento, a cura del personale sanitario, come parte di uno stile di vita sano», conclude Julie Frappier.

***l'Unità – 8.1.14***

## **States nel gelo, ma il Grande freddo non deve stupire** – Pietro Greco

L'ondata di gelo che sta colpendo gli Stati Uniti è certo molto intensa ed estesa, ma non eccezionale. Non solo l'ufficio meteorologico, ma anche la gente ricorda qualcosa di analogo avvenuto solo venti anni fa. E più volte in passato. Il grande freddo che sta colpendo gli Stati Uniti (e il Canada) non è, in alcun modo, in contrasto con il cambiamento climatico e il conseguente aumento della temperatura media del pianeta registrati dai climatologi. Anzi, tutti i modelli del clima prevedono un aumento dell'intensità e della frequenza dei fenomeni meteorologici estremi. Non solo le «ondate di calore» d'estate o le tempeste, ma anche le grandi gelate. Tanto che qualcuno potrebbe sostenere che il grande freddo che ha investito ben 22 dei 50 Stati che compongono la confederazione Usa potrebbero essere un effetto del cambiamento del clima. Ma sarebbe una forzatura. **FALSI ALLARMISMI** - Non bisogna, infatti, confondere tra eventi meteorologici e clima. I primi riguardano fenomeni singoli. La giornata di sole con 15 °C ieri a Roma. La giornata di freddo con una punta di -53°C in Montana. Il tifone Haiyan che tra il 2 e l'11 novembre scorsi ha investito le Filippine ed è considerato il più potente mai registrato. Il clima riguarda la media dei fenomeni meteorologici (temperatura ed eventi estremi compresi) nell'arco di almeno trent'anni. È chiaro che un singolo evento meteorologico, per quanto inusuale, non ci dice nulla sul clima e sui suoi cambiamenti. L'ondata di gelo che si è abbattuta sugli Stati Uniti è, di per sé, compatibile sia i cambiamenti accelerati del clima e con l'inasprimento dell'effetto serra, sia con un clima eventualmente stabile. Così come lo è la bella giornata assolata di ieri a Roma e persino il tifone Haiyan dello scorso novembre nelle Filippine. Non è neppure vero che su questi temi c'è un contrasto tra climatologi. Tutti i climatologi al mondo sostengono che è in atto un cambiamento del clima. E che la temperatura media del pianeta è già aumentata. Ci sono punti di vista leggermente diversi sull'evoluzione futura del clima (continuerà il riscaldamento e quanto intensa sarà la variazione di temperatura) e sul ruolo che ha l'uomo in questo cambiamento. E allora quelli che sono scesi in campo dicendo: «lo vedete, a New York si muore di freddo e voi dite che il mondo si sta surriscaldando»? Beh, già il tipo di argomentazione è rivelatrice. Nessun esperto, per le ragioni cui abbiamo fatto riferimento prima, partirebbe da un evento meteorologico singolo per fare affermazioni assertive sul clima. E i cosiddetti «negazionisti», allora? Quelli che vengono presentati da molti (troppi) giornali, da molte (troppe) televisioni e che imperversano su internet come gli esperti che negano i cambiamenti climatici? Beh, semplicemente non sono esperti di clima. Spesso in America sono persone finanziate dalle grandi compagnie petrolifere per fare un'azione di lobbying non certo una buona comunicazione della scienza. Spesso lo riconoscono apertamente. In ogni caso non sono accreditati dalla comunità scientifica internazionale dei climatologi. Qualcuno sostiene che quella dei cambiamenti climatici è diventata un'ideologia e che chiunque propone un'ipotesi contraria è messo all'indice. Anche questo, semplicemente, non è vero. Chi avesse dati scientifici solidi e verificabili che dimostrano che i cambiamenti del clima non sono in atto; chi avesse dati solidi e verificabili per dimostrare che i modelli di previsione di evoluzione futura del clima che oggi «girano» nei computer di svariati centri in tutto il mondo non funzionano; chi avesse teorie alternative in grado di spiegare in maniera più economica i fatti noti, non ha da fare altro che renderli pubblici e sottoporli alla verifica critica dei colleghi. Finora nessuno è stato in grado di fare né l'una né l'altra cosa. Quello che i negazionisti invece fanno spesso è puntare l'attenzione su un singolo fatto e utilizzarlo come leva per creare un'opinione pubblica contraria alle politiche di prevenzione dei cambiamenti climatici. In questo i negazionisti hanno successo e, soprattutto negli Stati Uniti, trovano un forte ascolto sia al Congresso e al Senato. Nonostante che proprio gli Usa da molti anni a questa parte stanno assistendo a (e stanno subendo le conseguenze di) un incremento della frequenza dei fenomeni meteorologici estremi. Neppure un incremento nel corso di molti anni della frequenza di questi fenomeni meteorologici è una prova certa dell'inasprimento dell'effetto serra. Ma inizia a essere un forte indizio. Un indizio che, per dirla con Karl Popper, corrobora la teoria dei cambiamenti climatici.